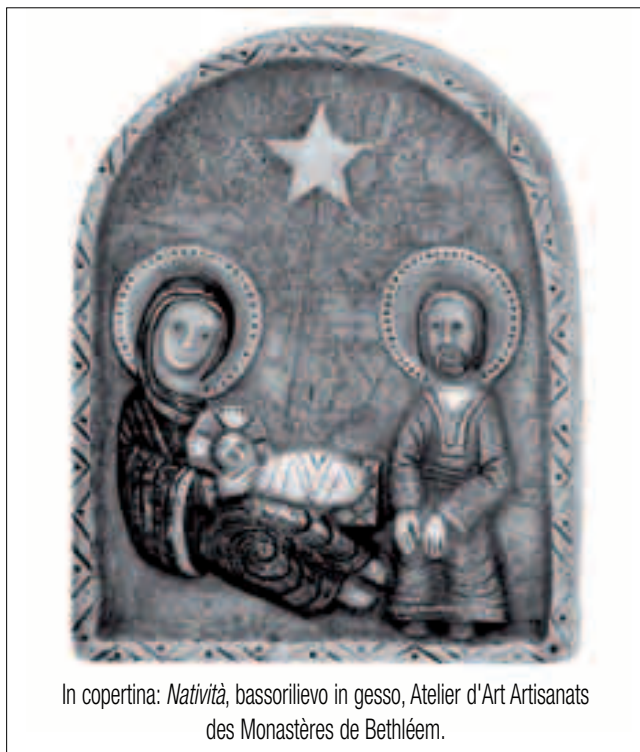


# in Caritate C H R I S T I

Bollettino delle suore  
terziarie francescane  
elisabettine di Padova  
n. 4 - ottobre/dicembre 2009



**Tu, Parola eterna fatta carne,  
riempi di significato le nostre parole,  
tu puoi trasfigurare la nostra vita**



In copertina: *Natività*, bassorilievo in gesso, Atelier d'Art Artisanats des Monastères de Bethléem.

**Editore**

Istituto suore terziarie francescane  
 elisabettine di Padova  
 via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova  
 tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690  
 e-mail [incaritate@elisabettine.it](mailto:incaritate@elisabettine.it)

**Per offerte**

ccp 158 92 359

**Direttore responsabile**

Antonio Barbierato

**Direzione**

Paola Furegon

**Collaboratori**

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,  
 Enrica Martello, Annavittoria Tomiet

**Stampa**

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 77 del 18 marzo 1953

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi  
 (Unione stampa periodica italiana)

editoriale 3

nella chiesa

Le strade della Parola 4

*Cristina Cruciani*

"Africa, alzati e cammina!" 5

*Ileana Benetello e Rosa Muangi*

Religiosi a confronto 6

*Luciana Sattin*

parola chiave

Per la costruzione della "città dell'uomo" 8

*Marco Cagol*

finestra aperta

Dal "Sud" la salvezza! 10

*a cura di Martina Giacomini*

Progetto "Nido d'Ape" 11

*Silvia Dolfini*

in cammino

Crescere nella fede e in umanità 12

*Autori vari*

Governare il cambiamento? 14

*Chiara Dalla Costa*

alle fonti

Cantare con le sue parole 17

*Paola Cover*

accanto a...

«Chi sei, Signore?» 18

*a cura delle suore della comunità di Salò*

vita elisabettina

«Effatà, apriti!» 20

*Isabella Calaon, Barbara Danesi, Maria Pia Refosco*

Ancora e sempre sì 21

*Marilena Carraro*

memoria e gratitudine

Semplicemente «Grazie!» 22

*Anita Monico*

Memoria e benedizione 25

*a cura di Gianmoemi Favero*

Elisabettine oltre i confini 27

*Annavittoria Tomiet*

nel ricordo

Alla tua luce vediamo la luce 31

*Sandrina Codebò*

# “Stare” nella storia

Quale spazio per la speranza? A leggere con occhio di semplice consumatore di notizie gli avvenimenti, che toccano il nostro piccolo ma anche il grande mondo, sembra diventi sempre più difficile percepire un senso, una presenza, una mano che indica direzioni. Veniamo colti da un senso di smarrimento e di angoscia, spesso di impotenza, che può anche sconfinare nell'indifferenza...

Una finestra di luce si spalanca su piazza duomo a Milano, il 25 ottobre 2009: don Carlo Gnocchi beato. Anche se l'avvenimento non ha avuto risonanze mediatiche speciali, si è trattato decisamente di un momento di Chiesa che ha riportato all'attenzione una figura spesso dimenticata di prete che ha saputo vivere il suo «impegno nel mondo così come si presentava al suo tempo: lontano dalle nostalgie del passato, calato cordialmente nel presente, aperto, profetico e anticipatore del futuro, mai nel segno del pessimismo o della paura» (dall'omelia del cardinale Tettamanzi per la beatificazione).

Un uomo che è stato dentro la storia tutto intero compromettendosi e offrendo un personale, altissimo contributo.

Stare nella storia: è vocazione che ci caratterizza.

Ci si può stare da rassegnati o da miopi, da sfiduciati o da esaltati, da sconfitti o da idealisti, da consumatori acritici.

Stare nella storia da cristiani è un appello a vivere da protagonisti e costruttori di questa nostra storia; vuol dire sperare, essere vigili e certi che la salvezza verrà, anzi è qui, è presente.

Stare nella storia con lo sguardo di chi scruta i segni del regno, i segni del non ancora e aprire ogni giorno la porta del cuore alle domande di senso.

Stare nella storia con i piedi di chi intraprende ogni giorno passi di incontro, che creano ponti di dialogo, occasioni perché l'altro si senta accolto.

Stare nella storia con le mani di chi sa tenderle all'amico e al nemico, mani libere da compromessi e capaci di coinvolgersi nella storia vicina e lontana.

Allora sarà dato di sperimentare che - come dice il Profeta - «la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto...», le tenebre del cuore saranno illuminate, i luoghi aridi zampilleranno acque fresche.

In questo tempo di incertezza possa ciascuno scoprire che la sua storia ha un senso perché abitata da una Presenza, che, fattasi carne in un Bimbo, nato da donna, ha ridato speranza alle attese degli uomini e nuovi orizzonti di comunione. Possiamo con lui - Gesù, il salvatore - alzare il capo e contemplare la salvezza.

Buon Natale!

La Redazione



IN ASCOLTO DEL SINODO SULLA PAROLA (IV)

# Le strade della Parola

## Per giungere al cuore



“strada”, la via, come si è definito, che ci conduce alla Casa paterna, nel cuore del Padre, nostra vera patria.

La Parola stessa apre nuove strade, quelle della conoscenza e del dia-

di Cristina Cruciani<sup>1</sup>  
prie discepolo del divin Maestro

**Dalle strade degli uomini alle strade della trasmissione da una generazione all'altra, alle strade dell'amore per far deporre la Parola nel cuore degli uomini che cercano Dio.**

### *Fino ai confini della terra*

Mi sarete testimoni a Gerusalemme in tutta la Giudea e la Samaria e sino agli estremi confini della terra (cfr. Atti 1,8).

Subito dopo la persecuzione scoppiata al tempo del martirio di Stefano, i discepoli di Gesù e gli apostoli partirono.

Troviamo Filippo in Samaria poi, mandato da un angelo, sulla strada che scende verso Gaza; Pietro si trova a Lid-da, a Giaffa a Cesarea; troviamo quindi i discepoli ad Antiochia dove, per la prima volta, furono chiamati cristiani.

Paolo compie quattro viaggi in compagnia di Barnaba, di Giovanni e poi di Marco, Timoteo, Tito; via mare giunge sino a Roma dove però l'annuncio di Gesù è già arrivato: infatti i cristiani gli vanno incontro sulla via Appia.

Le vie dell'Impero: la via Egnazia, l'Appia, ed altre, sono le vie del vangelo... la Parola, dicono gli Atti come personalizzandola, si diffondeva.

La Parola ha percorso le strade delle migrazioni dei popoli, delle conquiste delle potenze marinare, è giunta in ogni dove nel mondo. Ha viaggiato su navi, poi su aerei, sui fili del telefono; sui satelliti è giunta sulla luna: infatti, quarant'anni fa, il comandante ameri-

cano Neil Armstrong lasciò lassù alcuni versetti del Salmo 8 consegnatigli dal papa Paolo VI.

La Parola ha percorso le vie della stampa - la Bibbia è stato il primo libro stampato da Gutenberg nel 1455 -, quella delle onde magnetiche e dei segnali radio; delle reti televisive, dei supporti magnetici, nastri e dischi, ed oggi CD e DVD; le vie dai confini non circoscrivibili della elettronica, della “rete” con tutte le sue innumerevoli manifestazioni e versioni. Oggi si può dire che la Parola può viaggiare nell'etere con la velocità della luce.

### *Di generazione in generazione*

Ma se queste sono le vie possibili che possono permettere alla Parola di correre da un capo all'altro del mondo raggiungendo il folto delle foreste, i deserti, le altitudini, ci sono strade ben più importanti alle quali ci richiamano i vescovi.

Sono le strade della testimonianza, della trasmissione da una generazione all'altra: una tradizione viva che, come tesoro, viene consegnata alle generazioni che si susseguono, con ogni cura e soprattutto con amore rispettoso e fedele.

Sono le strade dell'amore le vie più adeguate a far correre la Parola per deporla nel cuore degli uomini che cercano Dio. Il linguaggio delle opere dell'amore, della convivenza e della pace è canale silenzioso ma efficace per la Parola.

### *La via dei cuori*

La Bibbia dovrà trovare la via delle nostre case, poi la via dei cuori, dove può essere seminata come in un terreno ora buono e ora sassoso, portando frutto di vita nuova. Vi porta Cristo Gesù: egli stesso è la Parola, la

logo innanzitutto con il popolo della Prima Alleanza, il popolo ebraico da cui vengono Gesù, Maria, gli apostoli e i primi credenti. La Chiesa infatti, dice il concilio ecumenico Vaticano II, «scrutando il suo mistero ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è legato con la stirpe di Abramo» (cfr. NA,4).

Non solo, ma anche del dialogo con le altre religioni e con ogni uomo di buona volontà, senza essere tradita né mescolata con ciò che non è vero.

### *La via della bellezza*

C'è una via particolare che la Chiesa ha coltivato sin dai primi secoli della sua esistenza, viene chiamata la “Via pulchritudinis”, la via della Bellezza. È la strada della rappresentazione artistica che da sempre attinge alla Scrittura immagini, simboli, eventi da rappresentare con ogni mezzo e forma. Dalla semplice arte delle catacombe, alle vetrate delle nostre cattedrali gotiche; dai cicli iconografici e musivi che “fanno vedere” la Parola e la celebrano, alle raffigurazioni dell'arte moderna che si esprime con nuove tecniche e linguaggi.

È una via che può essere percorsa da ogni nazione e cultura, che può assumere ogni espressione della creatività umana che non tradisca il mistero ma lo trasmetta integralmente e fedelmente. In questo contesto anche la musica, la poesia, la danza, ed ogni umano linguaggio può essere veicolo e strada della Parola.





## Lasciarci trasformare dalla Parola

Nella liturgia noi diciamo che siamo nutriti dalla mensa della Parola: essa è cibo buono, anzi - come cantano i Salmi - è dolce più di un favo di miele e ci orienta a ciò che rimane, alla vita senza fine, al ritorno del Signore.

Tutto quanto abbiamo detto è vero se ci sono persone che si lasciano avvolgere dalla Parola, trasformare e forgiare da essa. Ogni giorno, come il Servo del Signore (cfr. Is 50,4-5), la Chiesa si lascia perforare l'orecchio del cuore dalla Parola per educarsi all'obbedienza del Figlio, essergli simile

e renderlo presente tra gli uomini. Nel tempo, essa continua a compiere «il sacro ministero di annunciare il vangelo di Dio perché le genti divengano un'offerta gradita, santificata dallo Spirito» (cfr. Rm 15, 16).

### Dal mattino alla sera

Non ci resta che accogliere l'invito dei nostri Vescovi ad ascoltare e ad accostarci alla mensa della Parola di Dio, così da nutrirci e vivere «non soltanto di pane ma anche di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8, 3; Mt 4, 4). La Parola è come una pioggia che irriga la terra, la feconda e la fa germogliare,

facendo fiorire anche l'aridità dei nostri deserti spirituali (cf Is 55,10-11).

I Padri sinodali si rivolgono con affetto a tutti gli studiosi, ai catechisti e agli altri servitori della Parola di Dio perché con il loro ministero istruiscano il popolo di Dio.

Tutti, dicono i Vescovi, facciamola risuonare all'inizio del nostro giorno perché Dio abbia la prima parola e lasciamola echeggiare in noi la sera perché l'ultima parola sia di Dio. ■

<sup>1</sup> Liturgista, co-redattrice della rivista "La vita in Cristo e nella Chiesa", mensile di formazione liturgica e informazione, edita dalla Provincia Italiana delle PDDM, Roma.

# «Africa, alzati e cammina!» Testimoni di un evento speciale

di Ileana Benetello e  
Rose Mwangi sffe

**La voce di chi ha partecipato all'apertura e chiusura del sinodo per l'Africa, celebrato a Roma dal 5 al 25 ottobre 2009.**

Dopo quindici anni dalla prima Assemblea "Ecclesia in Africa" (EIA), papa Benedetto XVI ha convocato a Roma, inaugurandola con una celebrazione eucaristica, presieduta da lui stesso, la seconda assemblea speciale per l'Africa, dal tema: "La Chiesa in Africa a servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace". Il Papa ha opportunamente precisato che questo sinodo non è principalmente «una sessione di studio ma piuttosto l'iniziativa di Dio, che ci chiama ad ascoltare: ascoltare Dio, ascoltarci a vicenda e ascoltare il mondo che ci sta attorno, in un'atmosfera di preghiera e di riflessione».

Siamo state testimoni dei momenti di apertura e di conclusione, accompagnando i lavori del Sinodo con la preghiera quotidiana. La liturgia, ricca e ben curata nelle varie lingue dell'Africa ci ha fatto vivere la grazia, la speranza della Chiesa africana, particolarmente visibile attraverso la presenza di quattordici cardinali e centonovantanove vescovi di ogni regione del continente. Eravamo in molte persone, come famiglia di Dio, e Dio avrà certamente aperto il cuore a chiunque per ascoltare il messaggio di speranza.

Papa Benedetto nella sua omelia durante la messa di apertura ha definito l'Africa come «il polmone spirituale» dell'umanità di oggi; una risorsa più preziosa dei suoi minerali e del suo petrolio, e ci ha messo in guardia dicendo che questo polmone corre il rischio di essere infettato dal duplice virus del materialismo e del fanatismo religioso.

### Dal messaggio conclusivo

Benché l'Africa sia ricca di risorse umane e naturali, molti del popolo vivono nella povertà e nella miseria, in

guerra-conflitti e malattie, in larga misura dovute a decisioni e azioni umane che non hanno nessuna considerazione per il bene comune.

Nonostante questo, l'Africa non deve disperare, perché le benedizioni di Dio sono ancora abbondanti e aspettano di essere sfruttate con prudenza e giustizia a favore dei suoi figli, attraverso la Chiesa che è al servizio della pace, della giustizia e della riconciliazione (2Cor 5,20). A questo scopo l'Africa ha davvero un pressante, profondo bisogno di grazia e di virtù.

Una novità per l'Africa è l'incoraggiamento e l'appoggio della Chiesa che esprime la speranza che emergano, tra gli altri, politici e capi di stato santi.

È incoraggiante, infatti, che ci siano in corso ben quarantaquattro cause di beatificazione e canonizzazione di persone provenienti da ventidue Paesi africani.

Certo, l'azione principale e più urgente per la Chiesa nei confronti dei popoli dell'Africa rimane la proclamazione del vangelo di Cristo per attuare l'invito di Gesù ad essere «il sale della terra e la luce del mondo».

L'Africa deve affrontare la sfida di dare ai suoi figli una vita dignitosa: essa si è già messa in moto e la Chiesa si muove con lei, offrendole la luce del vangelo. ■

PER UNA NUOVA CULTURA DELLA CARITÀ

# Religiosi a confronto

Dalle opere della *legge* alle opere della *fede*

di **Luciana Sattin**  
stfe

**Alcuni flash sulla prima conferenza nazionale CISM-USMI-FIRAS ad Assisi dal 12 al 15 ottobre per cercare nuovi stili di incarnazione del vangelo nelle opere di carità e nelle attività sociali gestite dai religiosi.**

C'eravamo anche noi elisabettine alla Conferenza nazionale ad Assisi su *Il vangelo nelle opere di carità e nelle attività dei religiosi in Italia*, tre sole per la verità, ma sufficienti per sentirci rappresentanti dell'intera famiglia elisabettina, insieme agli oltre 550 consacrati e collaboratori degli oltre 600 centri di aiuto sociale gestiti da ordini e congregazioni.

La Conferenza promossa dalla Cism<sup>1</sup>, dall'Usmi<sup>2</sup> e dalla Firas<sup>3</sup> si prefiggeva di focalizzare la riflessione dei religiosi per passare «dalle opere della *legge* alle opere della *fede*» valutando «l'incidenza effettiva delle opere sociali dei religiosi sulla società italiana» per far emergere «nuovi e profetici stili di vita e di missione»; questo, accanto a «studi di fattibilità, di soluzioni pratiche da offrire agli istituti religiosi». Il metodo proposto: lavorare in comunione, insieme, in rete. Aspetti, questi, esigenti e significativi che si rivelano indispensabili all'attuazione di una *carità creativa*, quanto mai necessaria in questo periodo testimone delle gravi ripercussioni della crisi in atto sulla realtà socio-economica del nostro Paese e sulla vita di migliaia di famiglie.

L'appuntamento si è profilato non solo di rilevante interesse culturale, ma anche di amicizia e di collaborazione intercongregazionale e con i laici dei vari Istituti, uniti ai religiosi da legami professionali e, soprattutto, da condivisione carismatica.

Più che raccontare, mi pare interessante, e soprattutto utile, offrire alcuni frammenti delle relazioni di monsignor Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto, e di monsignor Giuseppe Benvegnù-Pasini, presidente della Fondazione "E. Zancan" onlus, di Padova.

Sono come scintille offerte alla riflessione perché anche la nostra carità abbia quel "colpo d'ala" che la rende «umile, discreta e bella».

## *In ascolto dei gemiti dello Spirito*

Monsignor Bruno Forte ci ha ricordato che «la semplicità divina è la carità, l'amore del Dio tre volte santo. L'autentica riforma della Chiesa passa allora anche nel campo delle sue opere sociali attraverso la via dell'amore: chi intende operare per il rinnovamento delle attività ecclesiali di servizio dovrà anzitutto tornare al primato dell'amore, pronto a vivere un nuovo "esodo da sé senza ritorno" (Emanuel Lévinas) sulla strada esigente e coraggiosa della carità [...].

La carità nasce dall'incontro d'amore col Cristo e vive di questo incontro sempre nuovo [...].

La Chiesa dell'amore vive la sua carità nel sabato del tempo, frammista alle opere e ai giorni degli uomini: il suo programma non potrà mai essere quello di una *fuga mundi*, di una



Scorcio sulla basilica di Santa Maria degli Angeli ad Assisi.

ricerca di Dio *in extremis*, ma dovrà costruirsi nell'obbedienza alla Parola della vita sempre e totalmente nella *storia*, nel mezzo del villaggio, dove c'è il silenzio delle lacrime, il chiasso del mercato, la festa della lode e la pesante durezza della bestemmia. Il discepolo di Gesù è colui che ha tempo per gli altri, come il suo Dio che ha avuto tempo per lui: vive, cioè, la carità nel sabato del tempo, nella sequela dell'Amato di fronte alle sfide sempre nuove della storia.

Tutto questo non è scontato, deve anzi essere sempre di nuovo motivato, attraversando a volte passaggi epocali, vivendo conversioni di mentalità e di stili radicati: e questo risulta necessario soprattutto nelle comunità religiose, spesso tentate dalla conservazione tranquillizzante, sebbene per vocazione chiamate alla riforma coraggiosa e continua, in obbedienza alle esigenze del Vangelo e ai segni dei tempi. Ecco perché occorre motivare l'impegno sociale come forma autentica di fedeltà al Dio, cui si è consacrata la propria vita.

"Il programma del cristiano - afferma il Papa - è un cuore che vede. Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente" (DCE n. 31).

Dobbiamo ascoltare i gemiti dello Spirito dovunque siano presenti nel cuore dell'uomo e nel cuore della storia per aprirci al dono di Dio. È la

Panoramica sulla sala della Conferenza.





Da sinistra: don Alberto Lorenzelli, SdB, presidente CISM, madre Viviana Ballarin O.P, presidente USMI, monsignor Pasini, don Wladimiro Bogoni SdC, coordinatore area della solidarietà CISM.

teologia dei segni dei tempi.

Realizzare e gestire le opere della carità non è compito che possa sottrarsi alla fatica di un tale "aggiornamento": e la sola condizione possibile per adempierlo è vivere lo stile del discernimento spirituale e pastorale attento ai segni del tempo, aperto all'ascolto della Parola e capace di coniugare le due fedeltà - a Dio e alla storia - nell'unico amore di carità. Ciò richiede libertà dalla paura del nuovo e dalla nostalgia del passato, disponibilità a mettersi in gioco con coraggio, fiducia nell'azione sempre nuova e fedele dello Spirito nel tempo.

## Apripista della carità

E monsignor Giuseppe Pasini, nell'*excursus* storico prospettato durante il suo intervento, ha evidenziato che «quando le congregazioni religiose sono nate c'era un contesto di welfare assente e quindi le risposte che venivano date ai bisogni crescenti erano l'unico tipo di intervento possibile. Ora però non è più così: adesso la pluralità di soggetti che opera nella stessa direzione porta inevitabilmente a una molteplicità di risposte».

Non essendo più gli unici a garantire forme di aiuto, gli ordini religiosi devono interrogarsi sul senso della loro attività attuale e capire qual è la loro specificità nell'intervento. Ha quindi



rivolto un invito: «Le congregazioni devono rinnovarsi e continuare nel loro ruolo di apripista e di ricerca di soluzioni innovative concentrandosi sulle emergenze sociali cui lo Stato ancora non ha dato una risposta».

Per fare davvero la differenza, inoltre, è indispensabile che si orientino verso una formazione permanente, verso una personalizzazione delle risposte e che mantengano l'impegno alla gratuità.

All'orizzonte, però, ci sono anche dei problemi da affrontare: uno su tutti è quello della carenza di religiosi, che impone di chiamare i laici per lo svolgimento delle attività di servizio: «Bisogna capire se questa sia un'opportunità per estendere il carisma degli ordini religiosi anche tra i laici o se bisogna fare di necessità virtù, considerando la presenza dei laici come una scelta necessaria. La prima scelta è quella da privilegiare».

In conclusione, guardando al futuro, il presidente della Fondazione Zancan sottolinea che «ora stiamo uscendo da una crisi che ci ha profondamente colpito. Ma non dobbiamo uscirne così come ci siamo entrati: dobbiamo cercare di creare una società diversa, puntando innanzitutto sulla promozione dei veri valori».

Ha poi aggiunto che «così facendo si offrirà anche un forte stimolo alle giovani generazioni a interrogarsi sul piano vocazionale. Infatti come i fondatori di allora riuscirono a compiere opere sociali così significative, spesso senza avere risorse e contando principalmente sulla Provvidenza, così oggi per suscitare domande di senso nelle giovani generazioni oltre che aperture vocazionali, occorre mostrare una forte carica profetica».

## Scrivere la vera storia della carità dei religiosi

Nella tavola rotonda conclusiva Tiziano Vecchiato, direttore della Fondazione "Zancan", ha lanciato una proposta: «Scrivere la vera storia delle innovazioni di welfare nel nostro Paese e l'apporto che gli ordini reli-

giosi hanno dato nella loro ideazione e realizzazione. Spesso infatti hanno tracciato strade nuove per prendersi cura dei bisogni di tutti, a partire dall'opzione preferenziale degli ultimi, cioè le persone più bisognose. Rendersi consapevoli di questo patrimonio di cultura e civiltà può consentirci anche oggi di cercare soluzioni innovative nei servizi alle persone, a costi sostenibili e con l'apporto di tutte le forze che credono nei valori della solidarietà e della promozione umana».

## Ma c'è di più

Da una Conferenza si torna sempre con dei "compiti", quelli emersi dalla riflessioni dei rappresentanti delle Regioni. Sono orientamenti che dovrebbero impegnare per un cammino in salita. Ne elenco solo alcuni.

- Rafforzare il lavoro in rete tra congregazioni, investendo mezzi e risorse umane per creare mentalità e concretizzare un cammino comune...

- Le famiglie religiose, rafforzate dalla rete, devono diventare stimolo per la chiesa locale e testimonianza viva della fiducia nella Provvidenza, attuando forme di "economia della gratuità".

- Essere nel territorio "sentinelle", attente all'evolversi dei bisogni per segnalare, proporre soluzioni, tessere reti di carità, dare voce a chi non ce l'ha.

- Mantenere la libertà di fare scelte coraggiose, innovative nei metodi, sia a livello sociale che culturale...

- Elaborare proposte "credibili e flessibili" per essere promotori di comunione e di coscienza critica in rete, operando nel rispetto profondo del legame tra carità e giustizia.

- Promuovere un apporto costruttivo alla pastorale integrata nell'ambito della chiesa locale, grazie a un coinvolgimento corresponsabile dei laici.

Solo lavorando su queste traiettorie si potrà parlare della "profezia della carità".

Non è compito da poco! ■

<sup>1</sup> Conferenza Italiana Superiori Maggiori.

<sup>2</sup> Unione Superiore maggiori.

<sup>3</sup> Federazione Italiana Religiose per l'Assistenza Sociale.

UN CAMMINO DI CONVERSIONE

# Per la costruzione della “città dell’uomo”

*Giustizia e carità, un binomio imprescindibile*

di Marco Cagol<sup>1</sup>  
sacerdote diocesano

**L'intreccio tra carità e giustizia è essenziale per la costruzione del bene comune. L'essere umano, solo se è mosso dalla carità, può essere seriamente impegnato e coerente con la giustizia.**

Nel precedente numero avevamo concluso accennando alla questione del rapporto tra giustizia e carità. Nella recente enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate*, c'è un numero dedicato proprio alla giustizia. Essa viene anzitutto definita come «criterio orientativo all'azione morale», forma operativa del principio fondamentale della «carità nella verità». Il principio della «carità nella verità» è la grande intuizione di questa straordinaria enciclica, che ci aiuta a cogliere queste due istanze fondamentali, presenti nella coscienza di ogni uomo, come dono di Dio e traccia della sua presenza.

Vale la pena di richiamare questo fatto con le parole di Benedetto XVI: «amore e verità non li abbandonano mai completamente, perché sono la vocazione posta da Dio nel cuore e nella mente di ogni uomo» (*Caritas in veritate*, 1). La carità non può essere separata dalla verità, altrimenti essa perde la sua forza di trasformazione della realtà dal di dentro; del resto la verità ha bisogno della carità per venire accolta, per essere accreditata.

## *La carità nella verità*

La carità nella verità diviene dunque il principio fondamentale della Dottrina sociale della Chiesa, cioè di quella visione evangelica sulla realtà sociale umana che la Chiesa ha maturato nel corso del tempo. E questo principio prende «forma operativa» appunto, tra le altre cose, nella «giustizia». Benedetto XVI ne parla al numero 6 dell'enciclica. Già al numero 1 però si era espresso così: «L'amore – “*caritas*” – è una forza straordinaria, che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace». Affermando ciò Benedetto XVI sembra dirci subito (osserviamo che questa è la seconda frase di tutta l'enciclica), che tra giustizia e carità vi è un *continuum*. Ci suggerisce inoltre l'idea che la giustizia prende forza dalla carità: l'essere umano, solo se è mosso dalla carità, può essere seriamente impegnato e coerente con la giustizia. E poi tale affermazione sembra suggerirci anche che di fatto la giustizia (e la pace), e l'impegno per essa, divengono la verifica sull'autenticità della carità, dell'amore. Se è vero (e il papa lo dice più volte nel testo) che non tutto ciò che chiamiamo amore può in realtà essere considerato autenticamente tale, la giustizia diviene un criterio per discernere tale autenticità dell'amore. Come a dire: un amore che non costruisce giustizia e non è ispirato da criteri di giustizia, non può considerarsi tale.

## *La carità esige la giustizia*

Interessanti sono poi le altre considerazioni che vengono proposte par-

lando direttamente della giustizia. Le riprendiamo quasi per intero:

«*Ubi societas, ibi ius*: ogni società elabora un proprio sistema di giustizia. La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del “mio” all'altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all'altro ciò che è “suo”, cioè che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare.

Non posso «donare» all'altro del mio, senza avergli dato in primo luogo ciò che gli compete secondo giustizia. Chi ama con carità gli altri è anzitutto giusto verso di loro. Non solo la giustizia non è estranea alla carità, non solo non è una via alternativa o parallela alla carità: la giustizia è «inseparabile dalla carità»<sup>2</sup>, intrinseca ad essa. La giustizia è la prima via della carità o, com'ebbe a dire Paolo VI, «la misura minima» di essa<sup>3</sup>, parte integrante di quell'amore «coi fatti e nella verità» (*1Gv* 3,18), a cui esorta l'apostolo Giovanni.

Da una parte, la carità esige la giustizia: il riconoscimento e il rispetto dei legittimi diritti degli individui e dei popoli. Essa s'adopera per la costruzione della “città dell'uomo” secondo diritto e giustizia. Dall'altra, la carità supera la giustizia e la completa nella logica del dono e del perdono<sup>4</sup> (*Caritas in veritate*, 6).

La conclusione del Papa è particolarmente significativa, perché ci dice che l'intreccio tra carità e giustizia è essenziale per la costruzione della “città dell'uomo”.

«La “città dell'uomo” non è promossa solo da rapporti di diritti e di

Piccoli segni del vangelo della carità in Sudan e in Kenya (foto a destra) attraverso le comunità elisabettine.







Piergiorgio Frassati (1901-1925): una vita per i poveri.  
«Con la carità si semina negli uomini la pace».

doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione. La carità manifesta sempre anche nelle relazioni umane l'amore di Dio, essa dà valore teologale e salvifico a ogni impegno di giustizia nel mondo» (*Ibidem*).

Questo, nel contesto attuale, non è scontato: infatti c'è costantemente il tentativo di separare carità e giustizia, con artificiose separazioni tra sfera pubblica e privata, laddove oltre a tutto l'interpretazione che viene fatta della giustizia è particolarmente riduttiva, perché ridotta a mera equivalenza rispetto allo scambio di prestazioni, in un freddo quadro di enumerazione di diritti e doveri corrispondenti; tra l'altro con il rischio che i doveri non vengano nemmeno opportunamente individuati e attribuiti a nessuno, per carenza di motivazioni.

## Giustizia: cammino di conversione

Per concludere possiamo trarre ancora dalla Scrittura tre spunti di riflessione, che possono coinvolgerci personalmente nel nostro quotidiano.

1. Il primo è un tratto tipico del tempo di Avvento in cui stiamo per entrare:

«Noi, secondo la sua promessa, aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia» (2Pt, 3,13).

Questa prospettiva, tipica della vita umana, ravvivata nella consapevolezza dal tempo dell'avvento, è decisiva in ordine alla giustizia. Ci viene detto infatti che la giustizia avrà stabile dimora ("abiterà") nei cieli nuovi e nella terra nuova che si compiranno con la seconda venuta di Cristo. A dirci che la pienezza della giustizia giungerà solo alla fine dei tempi, quando Cristo ricapitolerà ogni cosa. Ciò significa che ogni realizzazione della giustizia sulla terra sarà sempre parziale e che dunque la ricerca della giustizia non è mai compiuta, non è mai finita, c'è sempre un di più che si può fare, proprio in continuità con la logica della carità, che non ha confini superiori, ma solo inferiori. Dunque la giustizia chiede un impegno sempre nuovo, sempre rinnovato, mai concluso fino "alla sua venuta".

2. Il secondo spunto di riflessione viene direttamente dalle parole di Gesù, che include la fame e la sete per la giustizia tra le beatitudini, cioè nella nuova legge evangelica: «Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati» (Mt 5,6)

La spiritualità cristiana comprende la giustizia come una delle virtù cardinali. La virtù è qualcosa che non passa, è qualcosa che si radica nell'uomo, nella sua intelligenza, nella sua volontà, una disposizione stabile del cuore. L'intelligenza comprende che quel modo di essere (giusti, nel nostro caso) è buono e porta alla gioia, e si adopera per discernere le strade (cfr. la testimonianza di Rosario Livatino). La volontà lo desidera costantemente, anche quando implica sacrificio. Il cuore fa percepire interiormente che quella strada è migliore, che più risponde alla propria dignità. È nelle possibilità dell'uomo l'essere virtuoso. Ma nell'esercizio della virtù l'uomo ha bisogno dello Spirito, che facilita l'essere costantemente rivolti verso il bene. La virtù della giustizia è un dono di Dio, da invocare continuamente, da accogliere, da radicare continuamente dentro di noi con l'intelligenza, la volontà, il cuore.

3. Il terzo spunto viene da san Paolo: egli lega la virtù della giustizia alla sobrietà e alla pietà:

«Ti esorto a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo» (Tt 2,12).

Questa triade sembra rimandare alle tre direzioni verso le quali l'uomo vive le proprie relazioni: se stessi (la sobrietà), gli altri (la giustizia), Dio (la pietà). Esse sono intimamente connesse.

Non si è giusti se non si è sobri, perché chi non è sobrio finisce per accaparrarsi ciò che spetta agli altri, e non conoscerà ciò che spetta agli altri, tutto preso dal soddisfacimento del proprio contraddittorio desiderio. E non si è sobri se non si è giusti, perché non chi non è giusto altera anche i propri bisogni, il proprio "suo", facendolo divenire un assoluto; e non c'è sobrietà nella società se non c'è giustizia, perché ci saranno molti che vivono nella miseria, nella ricerca disperata di poter sopravvivere: e non saranno sobri nei loro desideri e nelle loro giuste rivendicazioni. Saranno arrabbiati, e mossi dalla propria rabbia: la rabbia dei poveri.

Non c'è giustizia se non c'è pietà, perché senza conoscenza di Dio è più difficile conoscere l'uomo in quanto uomo, e la sua dignità di *figlio di Dio*; ed è più difficile cogliere il legame che unisce gli uomini in un'unica famiglia, che ci fa sentire le ferite inferte agli altri; e non c'è pietà senza giustizia, perché non si può amare Dio che non si vede se non si ama il fratello che si vede, dandogli ciò che è "suo". ■

<sup>1</sup> Sacerdote della diocesi di Padova, direttore dell'ufficio della pastorale sociale e del lavoro e del Centro di ricerca e formazione "G. Toniolo" - Padova.

<sup>2</sup> PAOLO VI, Lettera enciclica *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 22, AAS 59 (1967), 268; cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 69.

<sup>3</sup> PAOLO VI, *Discorso per la giornata dello sviluppo* (23 agosto 1968), AAS 60 (1968), 626-627.

<sup>4</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2002*, AAS 94 (2002), 132-140.



## PROBLEMA MIGRAZIONE (IV) DAL “SUD” LA SALVEZZA IL GUSTO DI VIVERE RITROVATO

a cura di **Martina Giacomini**  
*stfe*

**Il racconto di una  
esperienza che ha  
aperto strade di senso  
proprio là dove  
sembrava chiusa ogni  
possibilità.**

**E**ccomi a chiudere la riflessione proposta sul tema migrazione, sulle diverse motivazioni per cui si lascia il proprio paese d'origine e si va a vivere da un'altra parte.

L'ultima testimonianza che proponiamo è di un medico milanese e mi sembrano interessanti alcune provocazioni che lui stesso lancia.

Da buoni europei o filoamericani siamo ormai abituati a pensare che il meglio o la salvezza vengano dal cosiddetto “Nord del mondo”. Il cosiddetto “sud del mondo” generalmente nella nostra testa è solo fonte di guai. Il dottor Antonello sembra non essere d'accordo e nel raccontarci la sua esperienza ci suggerisce che a salvarlo è stata un'altra filosofia, incontrata non di certo nella sua Milano-metropoli ma piuttosto in un piccolo Paese del cosiddetto Sud del

mondo, ossia l'Ecuador. Da lì sembra essere venuta la sua salvezza... proprio come duemila anni fa: «E tu Betlemme di Giuda non sei la più piccola di tutte le città ma da te nascerà il Salvatore» (cfr. Mt 2, 6).

Parole come *libertà, allegria, sorriso, calore umano* hanno restituito senso alla sua vita e a quella della sua famiglia che poco a poco andava alla deriva.

Personalmente mi trovo a condividere quanto lui scrive e riconosco queste parole-valori come qualcosa di appartenente alla mia infanzia che rischia di cristallizzarsi come un caro bel ricordo. Forse dovremmo fermarci un po' e fare un concreto lavoro di recupero di un “perduto” che ancora ci può far del bene.

*Da circa venticinque anni vivo con mia moglie e i miei due figli in Ecuador.*

*Siamo venuti qui in vacanza e abbiamo deciso di non tornare più in Italia. In precedenza vivevo a Milano, dove ero medico specialista in terapia del dolore.*

*Tutto andava fin troppo bene per quel che riguardava la mia situazione economica ed il mio lavoro, però sempre più spesso mi chiedevo se valeva la pena vivere in questa maniera, ossia: uscire di casa la mattina presto quando i miei bambini ancora dormivano e ritornare la sera tardi quando erano già a letto, lavorare quasi senza*



Mercatino del gruppo “Pachamama” a Quito - Ecuador; un progetto avviato dalle suore elisabettine per la promozione della donna.

*vacanze per altri impegni professionali.*

*Insomma, non trovare mai il tempo per la mia famiglia e per me stesso. Poco a poco si faceva forte in me l'impressione di fare solo parte di un sistema di vita che non lascia più né scegliere né decidere nulla, che non dà più tempo di pensare ma solo di ricevere messaggi dalla televisione, dai giornali e dalla società in cui vivi. E, poco a poco, si finisce col non decidere più nulla, ma solo si accetta di fare quello che gli altri decidono per te.*

*Quando siamo arrivati in Ecuador siamo rimasti subito colpiti dalla sensazione di libertà che si viveva in questo paese dove lo stress, la fretta, l'importanza del denaro non erano che un lontano ricordo. La gente era veramente contenta con poco e a volte con pochissimo. Era*

*sempre allegra e sempre sorridente. Che differenza dalle tristi giornate dell'inverno milanese, con la gente frettolosa e chiusa in se stessa, che non saluta nemmeno il vicino di casa che vive nella porta accanto!*

*Tutto il calore umano che si avverte qui e il clima bellissimo di questo Paese ha fatto davvero la differenza nella scelta che abbiamo fatto decidendo di fermarci in Ecuador.*

*Sono tornato qualche volta in Italia ma devo dire che non ho mai minimamente sentito il desiderio di restarci a vivere: ho visto che la vita è sempre meno facile e soprattutto sempre più materialista, un mondo dove ormai conta solo quello che hai e non quello che sei, salvo per fortuna qualcuno che ancora non la pensa così.*

**Antonello Benincasa**



## ESPERIENZE NELLA FAMIGLIA ELISABETTINA PROGETTO "NIDO D'APE" UN'INTEGRAZIONE POSSIBILE

di **Silvia Terranera**  
*responsabile Casa Betania<sup>1</sup>*

**Nell'ascolto dei bisogni a Roma presso la casa "E. Vendramini" un esempio di collaborazione nell'accoglienza di chi non ha "casa".**

**D**a tempo attendevamo l'opportunità per il "Nido d'Ape" (un centro diurno per minori socialmente fragili) di spazi più adeguati al servizio di accoglienza che viene svolto dall'anno 2000 in favore di bimbi della fascia d'età 0-3 anni, appartenenti a nuclei familiari prevalentemente monogenitoriali, immigrati, in condizioni sociali o economiche disagiate.

In questa ricerca la Provvidenza, che si avvale della disponibilità di persone, strumenti e percorsi diversi, ha fatto sì che incontrassimo le suore francescane elisabettine che ci hanno concesso in comodato una porzione dell'immobile in via della Pineta Sacchetti, nella quale trasferire, a partire da settembre 2009, le attività del centro diurno.

Da subito è apparso che il carisma della comunità che ci ha accolto si sposa con i nostri intenti rendendo feconda la nostra collaborazione.

L'accoglienza che ci è stata riservata, si è concre-

tizzata in un ascolto condiviso delle fatiche del povero, in una ricerca quotidiana di soluzioni che potessero alleviare situazioni di disagio, nella gioia di camminare insieme, religiose e laiche, in uno spirito di comunione.

Grazie a questa "sinergia", oggi possiamo accogliere fino a 45 bambini...

La sede è bellissima e accogliente; con un giardino e una veranda sempre esposta al sole.

Il servizio viene garantito dalla presenza di personale professionalmente qualificato operante in équipe,



che programma, verifica, si confronta mensilmente con un'équipe tecnica multidisciplinare, composta da un assistente sociale, da un operatore sociale e da una pedagoga responsabile della formazione degli operatori del "Nido d'Ape".

Il 25 settembre c'è stata l'inaugurazione e c'erano tutti: i bimbi, i genitori, le suore della comunità che ospita il nido, Casa Betania. Una bella festa nella gioia e nella riconoscenza. ■

<sup>1</sup> Casa Betania è una casa famiglia della cooperativa "L'accoglienza" aperta nel 1993, grazie alla disponibilità dei coniugi Dolfini, con sede in Roma via delle Calasanziane, 12.



Momento della festa nel giorno della inaugurazione del Centro.

### Alcuni dati

Richieste di iscrizione per l'anno in corso: 69. Nuovi iscritti: 33. Bambini frequentanti iscritti già dallo scorso anno: 17.

Composizione *classe piccoli* (tre mesi-un anno) per area geografica: Perù (sei), Ecuador (quattro), Bolivia (uno), Filippine (due), Ucraina (uno), Tanzania (uno).

Composizione *classe medi* (uno-due anni) per area geografica: Ecuador, Perù (due), Bolivia (uno), uno Ghana (uno), Nigeria (uno), Ruanda (uno), Ucraina (uno), uno Polonia, Romania (uno), Filippine (uno).

Composizione *classe grandi* (due-tre anni) per area geografica: Ecuador (uno), Bolivia (due), cinque Perù, India (uno), Italia (uno), Romania (due), Polonia (uno), Ucraina (uno), Moldavia (uno).

### Per una cultura dell'accoglienza

*Sembra esserci una prevalenza del grigio nei colori del nostro Paese [...].*

*Sembra smarrito, nella nebbia del conformismo benpensante, il sentiero che porta all'essenziale, al significato ultimo e più bello della vita soprattutto quando fragile e indifesa [...].*

*C'è il rischio di non trovare più noi stessi.*

*Ci si scopre "clandestini" nella propria città dove non si muore tra le onde ma si può "morire dentro" per assenza di pensieri, di gratuità, di speranza.*

*E ancora, si può "morire dentro" per mancanza del buon senso, di lealtà nel confronto, di pacatezza del linguaggio, di forza della ragione...*

*La politica appare "morta dentro", amputata del suo compito più nobile che è la ricerca e la realizzazione del bene comune.*

*L'arroganza del nulla prende la forma di maschere, sempre sorridenti e rassicuranti.*

*Non è tuttavia il tempo della resa e del disimpegno. È più che mai il tempo dei "volti", delle presenze, degli impegni, dei progetti. È il tempo di un "volto" che si riassume in quello di Casa Betania per indicare un'esperienza che richiama molte altre nel nostro Paese. Per indicare una cultura dell'ascolto e dell'accoglienza che non sale in cattedra, che non si chiude nel piccolo è bello ma neppure è utopia.*

*C'è un'umiltà che è fatta di fierezza e non di complessi di inferiorità o di minoranza.*

*È l'umiltà di chi, nel grigiore, ritiene possibile, anzi doveroso, far esplodere tutti i colori della vita e dell'amore.*

Paolo Bustaffa

Stralcio da "Ditutticolori", ottobre 2009.

# Crescere nella fede e in umanità

Le iuniori raccontano

Dall'Italia

## Costruire comunità fraterne

di Ilaria Arcidiacono  
sffe

*In continuità con il tema proposto a tutte le sorelle elisabettine, nel trascorso anno pastorale le iuniori della Provincia italiana<sup>1</sup> hanno approfondito le dinamiche, i valori, gli atteggiamenti sottesi alla costruzione di relazioni autenticamente fraterne. Un'esperienza formativa che le ha portate ad incontrarsi con la Parola e tra loro, accompagnate da suor Maria Fardin e da vari relatori durante l'anno a Camposampiero e a Padova, e nel consueto appuntamento estivo dal 13 al 18 luglio, ospiti della comunità monastica di Bose.*

Fraternità e itineranza... chiamate a relazioni fraterne... il vivere rapporti amichevoli con Dio e con le sorelle...: queste sono fra le provocazioni più significative che hanno scandito alcune tappe del nostro cammino formativo. Un cammino che ci ha portato innanzitutto a riflettere sul fatto che ogni relazione comporta un *esodo*, un uscire da sé per andare verso e incontrare l'altro/a.

Ci siamo pertanto confrontate con gli *esodi* vissuti da san Francesco e da madre Elisabetta e con quello sperimentato dal popolo di Israele nel lungo cammino verso la terra promessa.

Se, ad una prima impressione, poteva non sembrare immediatamente percepibile il nesso tra relazione fraterna ed esodo, attraverso l'approfondimento di questi temi, la preghiera ed il confronto abbiamo gradualmente compreso come non sia possibile costruire autentiche relazioni, se prima non ci lasciamo coinvolgere in un processo di conversione e di cambiamento (perché l'incontro con l'altro necessariamente modifica qualcosa *di e in me*), in un'esperienza di passaggio che si snoda in uno spazio particolare, che diventa scuola di fede, speranza e carità, un luogo in cui è possibile vivere la consegna fiduciosa di se stesse alle proprie sorelle.

Significativa ci è sembrata anche la provocazione ad accogliere la gratuità del dono rappresentato dalla sorella che mi trovo accanto, filo prezioso con il quale tessere la trama del quotidiano; questo perché, come religiose, non siamo chiamate a scegliere per poi amare, bensì ad amare prima, senza aver scelto e conosciuto.

Ma tutto questo è possibile solo se ciascuna vive l'unicità della personale relazione con il Signore: è infatti dall'amore a lui, prendendo le mosse dai "rapporti amichevoli" intessuti con lui che è possibile mettersi in cammino verso l'altra. È cioè possibile fare nostro il sentimento di *com-passione*, che è il sentimento per eccellenza di Dio, per riuscire a dare all'altra uno spazio dentro di me, farla esistere nel mio spazio, lasciare che l'altra tocchi la profondità del mio cuore, delle mie viscere, per continuare ad usare un parallelismo con l'esperienza divina.

In comunità la relazione fraterna



Campana della comunità monastica di Bose che scandisce la preghiera dei fratelli e delle sorelle nel corso della giornata.

si configura così come spazio e tempo in cui incontrare non solo la sorella, ma anche il Signore Gesù, perché l'incontro e la relazione autentici sono possibili solo se ricondotti alla sorgente della sua carità, originati dalla sua iniziativa tradottasi nel suo farsi incontro a ciascuna di noi.

Alla comprensione di questa provocazione siamo state orientate anche dall'incontro con i monaci e le monache di Bose, dai quali siamo state ospitate per la settimana biblica che ha scandito il tempo del nostro incontro estivo: un'occasione privilegiata per metterci in ascolto della Parola, così come risuona nel Vangelo di Luca, e per lasciarci interpellare da cosa è essenziale nella relazione.

Ci siamo lasciate interpellare dal voto di vita fraterna professato dai monaci e dalle monache di Bose: siamo state invitate a riflettere sul fatto che questo voto assomma in sé quello di povertà e di obbedienza, perché non è possibile vita fraterna senza la non affermazione di sé e senza condivisione, né senza l'ascolto profondo del vangelo e della sorella. Tutto questo richiede la disponibilità a percorrere cammini di profonda riconciliazione, per incontrarci in verità, aderendo cioè a quello

<sup>1</sup> Con loro ha condiviso parte del cammino suor Anissa Efrangi, della delegazione Egitto - Sudan.

che siamo come singole e come comunità, con la nostra bellezza, ma anche con le nostre fragilità, senza idealizzazioni, ma con la capacità di amare e di perdonare, di essere per ciascuna e reciprocamente sorelle e madri, capaci di generare l'altra alla vita.

Risuona allora forte l'invito a non dimenticare che, se amiamo, siamo feribili: Gesù ha amato fino alla fine, ha perseverato nell'amore, nella fedeltà all'amore... ed è morto. Noi siamo chiamate a conformarci a questo amore: il fratello, la sorella si presenteranno allora al nostro cuore quali presenza, parola, pane, tempio dello Spirito del Signore. ■

Dall'Egitto

## Gli impegni della vita consacrata

di Luigina Arabi  
stfe

Dal 2 al 12 agosto 2009, presso la casa di Delegazione "E. Vendramini" a Ghiza, in Egitto, le iuniori si sono incontrate per l'appuntamento formativo annuale. La gioia dell'incontro è stata arricchita dall'ave-

re tra noi anche suor Rita Andrew dal Sudan. Sono stati ricchi e interessanti i contenuti proposti. Abbiamo trovato armonia tra un tema e l'altro.

Padre Milad Sadki, lazzarista, ha presentato i voti religiosi secondo lo stile elisabettino. Lo studio approfondito delle Costituzioni ci ha fatto scoprire aspetti nuovi della nostra vita consacrata comprendendo meglio le esigenze della consacrazione attraverso i voti.

Il dottor Fuad Ateia ha tenuto un laboratorio sulle dinamiche della vita comunitaria e sociale. Con lui abbiamo appreso contenuti nuovi, come il linguaggio del corpo e come tenere attivo il nostro cervello: questo ci ha

### Un'esperienza formativa speciale

*Nel lasciare il nostro Paese (l'Egitto per suor Anissa in gennaio, il Kenya per suor Anastasia e suor Eva in marzo) eravamo ansiose e timorose pensando al non conosciuto che ci attendeva. Ma l'accoglienza ricevuta fin dal primo momento nella comunità di accoglienza ci ha aiutato a sentirci a casa, anche se geograficamente lontane dal nostro Paese.*

*Il primo mese è passato veloce, essendo impegnate con il corso di italiano; questo ci ha permesso di comunicare, anche se con difficoltà. Grazie all'aiuto di suor Celidata Lucietto che ci ha aiutato senza risparmiarsi nei nostri primi passi, con dialoghi ed esercizi, il nostro italiano è andato migliorando.*

*Poi siamo state assegnate a comunità diverse: suor Anissa Efrangi alla comunità casa del Pane, suor Anastasia Maina alla comunità della scuola materna di Aviano e suor Eva Ndirangu alla comunità scolastica dell'Arcella-Padova. L'inserimento in queste comunità ci ha dato di fare un'esperienza lavorativa in relazione alla nostra preparazione: suor Anissa alle Cucine popolari e poi all'Opsa, suor Eva nella scuola materna, suor Anastasia nel servizio sociale.*

*In questo nostro servizio abbiamo potuto renderci utili e allo stesso tempo abbiamo arricchito la nostra conoscenza e esperienza; ora possiamo migliorare il nostro servizio nel nostro Paese di origine.*

*Abbiamo percorso un itinerario formativo, accompagnate da suor Lucia Meschi (suor Anissa in parte anche con le iuniori italiane) con un programma formativo specifico. Con Madre Margherita e suor Lucia Meschi abbiamo approfondito il tema della chiamata e della sequela di Cristo per prepararci al nostro sì per sempre; con suor Martilde Zenere il significato del voto di povertà.*

*Suor Paola Furegon ci ha accompagnato nella storia della Casa Madre, luogo dove è nata la famiglia elisabettina: abbiamo visitato la soffitta, la stanza dove la Fondatrice ha vissuto gli ultimi tempi della sua vita, abbiamo visto alcuni oggetti-reliquie che le sono appartenuti; abbiamo potuto vedere toccare con mano il nostro patrimonio e l'eredità che Madre Elisabetta ci ha lasciato attraverso i suoi scritti.*

*Ci ha toccato profondamente la visita a Bassano (insieme anche a suor Patrizia Cagnin), luogo natale di madre Elisabetta: il fonte battesimale e il registro dei battesimi, dove è ancora possibile vedere chiaro e leggibile la registrazione del suo battesimo (nella foto), l'orfanotrofio "ai Cappuccini" dove ha vissuto per alcuni anni nella ricerca di capire la volontà di Dio.*

*Abbiamo potuto essere pellegrine a Roma e ad Assisi.*

*Roma: luogo dove il ricordo di tanti testimoni e martiri ci ha confermato nella fede che abbiamo ricevuto. Tutto ci ha colpito, in particolare pregare a san Pietro a san Giovanni...*

*Assisi: abbiamo riflettuto sul nostro essere francescane conoscendo meglio lo spirito di Francesco; è stato bello pregare dove lui ha pregato.*

*Mentre concludiamo la nostra permanenza in Italia vogliamo dire la nostra gratitudine per questo dono, per aver sperimentato l'essere famiglia, in più modi: diciamo grazie alle sorelle del Consiglio generale, alle comunità che ci hanno accolto e accompagnato nelle fatiche e condividendo le gioie e a tutte le sorelle che in modi diversi si sono fatte presenti in questo nostro cammino.*

**suor Eva Ndirangu, suor Anastasia Maina, suor Anissa Efrangi**  
(nell'ordine della foto)





Le iuniori della Delegazione con suor Maria Peruzzo (in alto a destra) e padre Milad, al centro.

FARE NUOVE LE COSE DI SEMPRE

# Governare il cambiamento?

Chiamate a scrutare i segni

di Chiara Dalla Costa  
sfe

**Riflessioni e interrogativi emersi nell'Assemblea internazionale di governo celebrata dall'1 al 10 novembre 2009 in Casa Madre a Padova. Temi di sempre ma in contesti nuovi.**

dato delle chiavi per la vita concreta. Molto utili gli esercizi proposti e le indicazioni pratiche da concretizzare nella quotidianità, per affrontare difficoltà e conflitti.

Gli approfondimenti offertici da padre Mamdhua Shiab, francescano minore, circa l'anno liturgico ci hanno aiutato a comprendere meglio la differenza tra il rito latino e il rito copto, la radice storica di tali riti e il significato di gesti, parole, tempi dentro la liturgia.

I temi scelti sono stati importanti per la nostra vita di giovani suore in cammino.

Dai tre relatori abbiamo ricevuto aiuto non solo per la vita personale, ma anche per quella comunitaria e sociale. Un invito a far sì che la "formazione di contenuti" diventi esperienza formativa. ■

**F**ino a poco tempo fa quando si parlava di *vita religiosa* immediatamente al centro della riflessione andava il "problema delle vocazioni" (che non ci sono!) e di riflesso "il problema del mondo giovanile" (che non si sa decifrare e dunque non si sa intercettare!). I giovani e le vocazioni erano il problema da risolvere.

**Il tema generatore: il cambiamento**

L'ultima notizia è questa, è arrivata nel pomeriggio del 1 novembre 2009 all'apertura della *terza Assemblea internazionale di governo della fami-*

*glia elisabetтина*, la parola chiave ora è: *cambiamento*. È dunque questa la parola al centro della riflessione della nostra famiglia religiosa, e non solo.

È stata coniugata con un'altra parola *governare* e da qui il tema dell'Assemblea: *Governare la famiglia elisabetтина in tempo di cambiamento*. L'assemblea era composta dalle suore responsabili, a diverso titolo, del governo della famiglia nei diversi continenti (America del Sud, Africa, Europa).

**Le questioni sul tappeto**

A quale cambiamento ci si riferisce? Che cosa è in gioco e cosa in pericolo se il cambiamento non è "governato"? È in pericolo la missione, la incisività della testimonianza cristiana o anche l'esistenza stessa della vita religiosa, la nostra felicità? Come dunque intercettare il cambiamento, anticiparlo, intravederlo, riconoscerlo, anche provocarlo perché lo spirito delle origini non si spenga, ma sotto forme diverse ritrovi vigore? Come governare a servizio della comunione in questo contesto mutevole? Come far funzionare il binomio *persona-istituzione* in un tem-



po di marcato individualismo e relativismo?

Come nuovi e piccoli *bonaventura* impegnate a rispondere a queste domande e con l'obiettivo di *fare nuove le cose di sempre più che di fare cose nuove*, le venti elisabettine si sono incontrate per dieci giorni con la superiora generale *madre Margherita Prado*, accompagnate dai contributi di *don Marco Cagol*<sup>1</sup>, *padre Mario Favretto*, francescano minore e dalle riflessioni spirituali di *don Giuseppe Toffanello*, *padre Gianni Cappelletto*, *padre Giuseppe Casarin*, *padre Giovanni Voltan*, *padre Carlo Vecchiato*, *francescani minori conventuali*.

## Apertura e inclusività

Don Marco Cagol ha offerto una lettura della realtà sociale, politica, culturale nella quale inevitabilmente la famiglia elisabettina, più o meno in tutte le latitudini, è immersa.

I cambiamenti sociali quindi, "governati" o no, formano o deformano *gli stili di vita del cristiano e della persona religiosa*. Avere presente la "variabile evangelica", declinata con le parole *gratuità, inclusione dell'altro*, potrà rappresentare *una via d'uscita* a quello che propone la nostra società dove tutto si misura in costi-benefici e comportamenti individualistici.

L'economia di mercato domina la

società, e le persone sono trattate come utilizzatori finali di un prodotto; la *rottura dei legami* vitali con Dio, con gli altri è funzionale all'economia (è dimostrato che, le persone con legami sociali sono più resistenti al consumo di beni). La via d'uscita? È l'apertura *all'altro* e l'inclusione *dell'altro*.

È un fenomeno che registriamo anche nello stile di vita delle nostre comunità religiose dove il rapporto persona-comunità-istituzione è un elemento di forte tensione.

Ed è invece la *dimensione comunitaria* l'elemento *profetico* che può testimoniare la vita religiosa oggi, ossia ritrovare il giusto equilibrio dove la persona può valorizzare la propria esistenza sentendo di partecipare ad un progetto comune.

Il governo della famiglia religiosa avrà il compito di rendere tutti partecipi del valore di *questa missione comune*, rappresentata sicuramente dal testo delle Costituzioni (che potremmo definire come l'orizzonte dentro cui si muove, vive, si confronta il *noi comunitario* delle elisabettine). Proprio in questi giorni le sorelle hanno avuto anche del tempo per visionare la bozza di un nuovo testo delle Costituzioni, un testo che risponda ad uno stile di vita religiosa che ha nuove domande,

ma ha anche alle spalle cammini consolidati.

Anche la visita che le suore partecipanti all'Assemblea hanno fatto alle sorelle dell'infermeria di Taggi ha dato spessore e credibilità alle riflessioni sul senso di spendere la vita fino in fondo per un progetto comune.

## L'utopia della evangelicità

Non è facile "governare il cambiamento" e lo dimostra il fatto che, come constatava padre Mario Favretto, viviamo in un tempo di crisi di *leadership*, la indisponibilità ad assumere incarichi e responsabilità e la carenza di persone idonee a ruoli di autorità.

Se il governare si coniuga con i verbi *animare* e *amministrare*, per il padre Favretto oggi è più urgente "animare", inteso come sostenere e motivare, richiamare a stili di vita che dicano evangelicità, quella degli inizi degli ordini e famiglie religiose (pensiamo all'itineranza francescana, alla povertà, alla fraternità...), che ricordino appunto il progetto comune.

La riflessione dei relatori si è calata nella concretezza delle descrizioni e delle letture-problematizzate delle nostre realtà elisabettine sparse nel mondo; soprattutto il rapporto persona-norma-progetto, è stata oggetto di riflessione (vedi contributo di don Marco Cagol).

Nelle foto, in successione, da sinistra: l'ascolto in sala "Elisabetta Vendramini"; momento di preghiera nella memoria della beatificazione di Elisabetta Vendraminini. Foto sopra: partecipanti e bandiere dei relativi Paesi.



La verità è che ci vuole coraggio e incoscienza a parlare di cambiamento quando, ad esempio, le suore in Italia sono poco più di 750 costituite per i nove decimi da sorelle con più di sessant'anni, e nei quattro Paesi messi insieme (America del Sud, Europa, Africa, Asia), raggranelliamo meno di dieci novizie.

Però, se i dati sono quello che sono, da soli non dicono tutto. C'è la variante vangelo che molte volte abbiamo "lasciato al palo" degli Inizi della famiglia religiosa.

Le partecipanti all'Assemblea hanno avuto modo di rivivere in proprio la freschezza degli inizi con una suggestiva liturgia. Una sosta in preghiera presso il chiostro interno dell'ospedale militare, ex Casa degli Esposti, dove lavorava Elisabetta Vendramini come maestra prima di passare, il 10 novem-



bre 1828, nella soffitta situata in via degli Sbirri (attuale via E. Vendramini) per dar vita alla famiglia elisabettina.

Si è rifatto il percorso dal ex Casa degli Esposti alla soffitta, luogo della fondazione. Le partecipanti all'Assemblea una volta in Casa Madre si sono unite alle altre sorelle convenute da diverse parti di Padova per ascoltare insieme la lettura delle *Memorie della nascita della Famiglia* dopo aver portato all'altare un volume del Diario di madre Elisabetta (nelle foto sopra; foto accanto: la trasmissione della luce di madre Elisabetta).

Il giorno seguente la liturgia eucaristica, presieduta da monsignor Giuseppe Padovan, nella chiesa del Beato Pellegrino alla presenza di molte sorelle convenute da diverse parti della regione, ha voluto essere il ricordo riconoscente per il bene che, in questo luogo, le elisabettine hanno fatto a persone di tutte le età, ammalate, abbandonate; si è pure ricordato l'impegno della beata Elisabetta e di don Luigi Maran per riaprire al culto la chiesa del Beato Pellegrino, nel 1839.

È stata una liturgia nella quale la chiesa di Padova riconosceva e ringraziava Dio per questi doni di carità evangelica che furono Elisabetta Vendramini e don Luigi Maran (nelle foto accanto).

L'Assemblea di governo ha avuto quindi momenti di respiro liturgico denso di memoria fino ad una familiare conclusione dell'Assemblea nella soffitta di fondazione dove, ricordando i giorni vissuti insieme, ciascuna partecipante ha ricevuto come mandato una "parola" di madre Elisabetta Vendramini.



Una giovane sorella in questi giorni ha chiesto: *quali strumenti, quale formazione possono sviluppare un atteggiamento critico che favorisca una lettura, anche sapienziale, della complessità dell'attuale realtà socio-culturale?*

La risposta potrebbe essere che anche questa stessa Assemblea è stata uno strumento per il cambiamento, per non navigare a vista; un altro strumento sarà la formazione delle superiori (almeno alcune) come mediatrici qualificate del cambiamento; l'assunzione di uno stile di vita più sobrio che costruisca il noi fraterno e ci apra occhi e mani solidali verso quelli che sono rimasti fuori dalla produzione e dal consumo.

*Quali altri strumenti?*

È troppo poco indicare il vangelo, i fondatori e la loro capacità di "visione" che intravedeva risposte concrete ai bisogni dei fratelli là dove altri non vedevano nulla?

Il progetto ce l'abbiamo: è il vangelo, sono le Costituzioni, ovvero è il vangelo vissuto insieme.

Quale il cammino? Ognuno dovrà rischiare in proprio come scrive il poeta spagnolo Antonio Machado in un noto poema: *Caminante, non hay camino se hace camino al andar*<sup>2</sup>. ■

<sup>1</sup> Sacerdote diocesano, delegato vescovile e direttore della pastorale sociale e del lavoro - Padova.

<sup>2</sup> Caminante, son tus huellas/el camino, y nada mas; /caminante, no hay camino, /se hace camino al andar. (Antonio Machado).

Viaggiatore, /sono le tue orme/la strada, nient'altro; /Viaggiatore, /non esiste un sentiero, /la strada la fai tu andando. /Mentre vai si fa la strada/e voltandoti/vedrai il sentiero che mai/più calpesterai. /Viaggiatore, /non esiste una strada, /ma solo scie nel mare.





VERSO IL 2010

# Cantare con le sue parole

Dal tesoro di famiglia

di Paola Cover *stfe*

**La tradizione elisabettina ha attinto alle parole di madre Elisabetta trasferendo in musica la sua spiritualità. Il rivolo ispiratore continua.**

Riprendendo la visita del “tesoro di famiglia”, passiamo dalla serie di canti che ci parlano di Elisabetta Vendramini e che ci mettono in relazione con lei, «donna forte nella fede», ad altre composizioni che ci introducono alla profondità del suo cuore innamorato di Dio, formato dal suo amore, disponibile al soffio vivificante dello Spirito.

Si tratta di canti che attingono alla sua esperienza spirituale, alle sue stesse parole: alcuni ne esprimono i desideri che diventano preghiera, immergono nella contemplazione, parlano della sua comunione con Dio nel “già e non ancora”.

## Cuore abitato dall'amore

Il desiderio di Dio ha trovato espressione poetica in passi del Diario il cui testo è conosciuto tradizionalmente come *Comunione spirituale*<sup>1</sup>: «Gustar più nulla io posso, non trovo più diletto, mio Dio questo mio petto tu solo puoi bear. Ché tardi tu a venire? ansiosa è l'anima mia, per te sempre ella sia, né d'altri mai sarà».

L'anima, assetata di Dio, si percepisce da lui formata, chiede di essere da lui sostenuta e infiammata, vuole



appartenergli incondizionatamente e domanda solo amore: «Sia sempre per te viva tal dolce e cara fiamma, te possa sempre amare, spirar d'acceso amor».

In tempi più recenti l'immagine cara e ricorrente del fuoco, contenuta in diversi altri passi, è divenuta composizione poetica in *Desiderio di Dio*<sup>2</sup>: «Nel tempio del mio cuore si accende il desiderio: è un fuoco generoso che sale fino a te».

All'anelito del cuore, che brucia come una fiamma, fa eco la percezione della presenza di colui che è «felicità, pienezza e gaudio, mia sola eredità»: una presenza che arde, con la quale «parlare cuore a cuore nell'attesa» della comunione piena, una presenza dalla quale lasciarsi «consumare nella brama di offrirsi per amore».

## Tempio della Trinità

L'adorazione di Elisabetta del mistero di Dio al quale desidera consegnare se stessa nella totalità della sua persona, con l'unico desiderio della sua maggiore gloria, si rivela nella bellissima elevazione *Alla Santissima Trinità*<sup>3</sup>: «Eccoti, o Dio, Uno e Trino, la mia anima e il mio corpo per la sola tua maggiore gloria; adatta le forze al patire o al godere destinatomi dalla tua bontà».

È l'incontro con il volto del Padre amantissimo, del Redentore amorosissimo, del Santo Spirito, maestro

dolcissimo, quello di cui Elisabetta ci parla nel canto *Benedicimi*<sup>4</sup>. Sembra non bastino le parole e siano insufficienti i superlativi per dire l'intensità di questo incontro che la spinge a consegnare se stessa: «Benedicimi, con pienezza paterna, benedicimi, ch'io ti serva tutta la vita; e io muoia poi fra le braccia tue, infinita Carità».

Certamente in *O profondo abisso*<sup>5</sup> «dell'eterno Vero, l'alto tuo mistero venera la fe'» la comunità elisabettina ha letto la spiritualità della Madre facendo sue le parole di un canto degli anni Quaranta e si fa corale preghiera alla augusta Trinità: «O eterno Padre, increato Figlio, o divin Consiglio, uno e trino Amor», alla quale chiedere di aumentare le virtù della fede, dell'amore, della speranza.

## Abracciata dal Padre aperta allo Spirito

Dalle braccia del Padre, *Amore eterno*<sup>6</sup>, la Beata chiede di essere tenuta stretta per potersi sempre abbandonare a lui «tesoro che può colmare ogni sua creatura», «tutto il mio bene».

Riconoscendolo suo riposo, nella gioia come nel dolore, nella luce e nell'oscurità, esclama «Padre, non lasciarmi mai! Padre, vivo solo per te!».

Il suo cuore, che può saziarsi solo in Dio, si fa spazio per accogliere la presenza dello Spirito: «Vieni a stabilire la tua dimora nel mio cuore, che ti consacro per sempre». Così nelle



parole di invocazione allo Spirito Santissimo<sup>7</sup>, perchè si posi sulle acque della sua anima, evocando lo spirito di Dio che aleggiava sulle acque ai primordi della creazione, quando la terra era informe e deserta (cfr. Gen 1,1-2).

Così doveva sentirsi Elisabetta nell'espore se stessa all'azione vivificante di colui che invoca come «respiro, vita, unico motivo di ogni mia opera», datore dei sette doni e di «quel fervore che fa germogliare tutte le virtù».

## Con Maria, specchio di Dio

Il desiderio di Dio che brucia nel cuore è presente anche nella sua relazione con Maria, specchio di Dio<sup>8</sup>, madre, figlia e sposa, tutto il suo bene, dopo Dio: a lei, «custode e mediatrice dei tesori divini e delizia della Trinità santissima», chiede che le si riveli come «specchio limpido» che ristora il vivo anelito «di conoscere colui che, mostrandomisi, sfugge».

E nell'altro testo *Elevazione a Maria Santissima*<sup>9</sup> lo sguardo di Elisabetta si posa su lei, «degnò tabernacolo del Verbo eterno», colei che ha accolto e custodito la Parola.

Alla «Madre ammirabile e potente, arbitra dei divini tesori», chiede salvezza; a lei, «posseditrice di questo corpo e di quest'anima», si dona a servizio del «tuo Gesù, mio Sposo».

## Dal cuore di Elisabetta al nostro cuore

La profonda relazione che Elisabetta vive con Dio si fa messaggio alle figlie, schiudendo loro la bellezza della vocazione e missione ricevuta: questo è bene espresso nel canto *Allargate i confini*<sup>10</sup>; esse sono chiamate a rinnovare la consapevolezza di essere state dal Signore «prescelte per un'impresa

grandiosa», a fare di Gesù crocifisso «lo specchio dove imparare misericordia», a cercare e amare «nel fratello il dolce volto del Signore», compassionevole e vicino a chi soffre.

Allargare i confini comincia dal vivere in fraternità «l'amore che vorreste per il mondo»; significa essere «fonti gioiose di sua pace» perché «la trama della carità» sia intessuta ed estesa «fino ai confini del mondo».

In fine nel canto *Missionarie di speranza*<sup>11</sup> sono le elisabettine stesse a chiedere all'altissimo Padre, all'«amore invisibile fatto visibile nel Figlio» di ascoltare la sua voce, per correre «il rischio dell'amore» e scendere a valle tra i fratelli.

Missionarie di speranza, «nella forza dello Spirito, sulle orme del Figlio», domandano «una fede operativa», che «non arrossisca del Vangelo».

Dal cuore di Elisabetta al nostro cuore: per far risuonare ancora il canto della tenerezza di Dio all'orecchio e al cuore dell'«uomo vivente, in cui brilla la sua gloria». ■

<sup>1</sup> Testi dal Diario e musicati da Benedetta Ravagnan, 1950 (cfr. *In caritate Christi*, 1/1951).

<sup>2</sup> Testo di suor Annamaria Griggio; musica di Terenzio Zardini, 1990.

<sup>3</sup> Testo rielaborato e musicato da Dino Menichetti, 1977.

<sup>4</sup> Testo rielaborato e musicato da suor Paola Cover, 2004.

<sup>5</sup> Anonimo.

<sup>6</sup> Testo composto e musicato da suor Agnese Loppoli, 2009.

<sup>7</sup> Testo rielaborato e musicato da suor Paola Cover, 2004.

<sup>8</sup> Testo rielaborato e musicato da suor Paola Cover, 2008.

<sup>9</sup> Testo rielaborato e musicato da Dino Menichetti, 1977.

<sup>10</sup> Testo e musica di suor Agnese Loppoli, 1999.

<sup>11</sup> Testo di suor Claudia Berton; musica di suor Paola Cover, 2006.

MISSIONE VOCAZIONALE

# «Chi sei, Signore?»

a cura delle suore della comunità di Salò

Giovani, sacerdoti, religiosi e religiose: insieme per rispondere alla vita.

«Chi sei, o Signore?» (cf At. 9,5) è la domanda che dal mese di maggio al mese di settembre in caratteri cubitali è apparsa sulle porte delle chiese, sulle facciate degli oratori, nei vari volantini, nei foglietti di preghiera e nello slogan della Missione giovani che ci ha coinvolto dall'11 al 20 settembre 2009.

I giovani si sono accorti dell'evento che veniva loro annunciato? Ascoltiamo la testimonianza di un giovane seminarista. Sembra proprio di sì.

Lo chiediamo al nostro «inviato».

La prima settimana di scuola di questo nuovo anno ha visto l'invasione del lago di Garda. Soggetti vestiti in modo inconsueto hanno pedinato, bloccato, tormentato tutta quella schiera sonnolenta di adolescenti delle superiori alle prese con il rientro a scuola.

Che strano modo per prepararsi alle fatiche del nuovo anno. Ne vale la pena se l'obiettivo è quello di far conoscere un soggetto come Paolo di Tarso: cosa ha da dire ai ragazzi di oggi? Di certo era uno che non si accontentava. Uno che ha speso la sua vita per capire quale fosse il modo migliore per viverla.

Armati di questa provocazione, i missionari si sono avventurati nelle scuole di tutta Salò e hanno incontrato tutti gli studenti.

Non hanno avuto difficoltà ad essere accolti. È stato il loro sorriso sulle labbra ad abbattere il muro che gli adolescenti talvolta creano? O l'aver



## GIOVANILE NEL GARDA BRESCIANO



raccontato di un personaggio che, come loro, questo muro se l'era creato?

Questi ragazzi non aspettano forse solo qualcuno che li aiuti in questa impresa di smantellamento? Si motiva forse così la loro presenza costante agli appuntamenti della missione? In molti ci hanno confidato di essere stati colpiti dalla serata di testimonianze; parecchi anche i presenti all'apertura con il vescovo, altri hanno apprezzato particolarmente l'iniziativa di preghiera ed evangelizzazione "Una luce nella notte" a partire dall'incontro nelle piazze e lungo le vie, altri ancora hanno sempre assicurato la loro presenza alla preghiera del mattino e alla raccolta di generi alimentari.

Ma da dove viene esattamente il successo della missione? Esiste un motivo per cui, al di là delle iniziative e del loro successo, ne è valsa la pena? Di sicuro mai un gruppo di missionari così diversificato e così numeroso (cinquantaquattro; *nella foto accanto: nel prendere le consegne*) è riuscito a volersi bene come questi matti piombati sulla riviera! E ciò è stato reso possibile dal motivo per cui erano lì. Come Paolo, tutte le sue azioni gridavano: «Guai a me se non annunciassi il Vangelo!» (cfr. 1Cor 9,16).

E annunciare Cristo non è possibile senza vivere di lui, senza nutrirsi della sua Parola e del suo pane, senza essere immagine di comunione.

In questo sta il successo della missione: i missionari con coraggio hanno annunciato e accostato i giovani e tremando di commozione, hanno lasciato domenica 20 settembre le sponde del lago.

Noi comunità francescana elisabetтина residente a Salò siamo rimaste a "continuare" la missione e a mantenere vivo l'interrogativo «Chi sei, o Signore?».

Terminata la missione riscopriamo quanto sia stato importante e positivo per noi tutte l'esserci messe in gioco. Alla nostra comunità si sono unite suor Luciana Sattin e suor Annamaria Berton. Con il passare dei giorni l'esperienza è divenuta sempre più coinvolgente e ricca di incontri, di iniziative, di preghiera comunitaria, di ascolti della Parola, di momenti di festa e di gioco con i giovani.

Ripensando a quella settimana, nella nostra mente scorrono come immagini i momenti significativi di segni e gesti. Il parroco, monsignor Francesco

Andreis, ha affermato che «affinché la missione non finisca con la partenza dei missionari è importante che tutti noi missionari e fedeli ritorniamo su qualche segno della missione per portarlo nel nostro cammino di crescita cristiana.

Il *bastone*, costruito con legno di ulivo e donato al vescovo Luciano Monari (*nella foto accanto*) prima di avviare la *Missione giovani* e che lui ha molto apprezzato, è il simbolo del cammino, faticoso e purificatore che ogni cristiano deve compiere: una provocazione permanente a lasciare l'*habitat* sicuro per camminare sulla incertezza della strada.

Un *frustolo di pane* avanzato resta come provocazione di fronte alle masse tormentate dalla fame.

La *croce* ci richiama la debolezza del Figlio di Dio, la sua fragilità sopportata per procurarci forza.

Le *croci messe al collo dei missionari dal Vescovo, le spille all'occhiello dei giovani*, dove spicca l'interrogativo di san Paolo, ci uniscono tutti attorno a Gesù, al suo legno redentivo per diventare tutti profeti e apostoli, morti e risorti in lui.

Restino nei nostri cuori non solo i segni – simbolo, ma soprattutto quanto significano, perché stimolati da questi spunti materiali possiamo tendere maggiormente alle cose spirituali».

Siamo grate al Signore che attraverso questa esperienza ci ha fatto sentire la bellezza di essere Chiesa: la possibilità di lavorare con tante persone e realtà diverse ci ha fatto vivere una profonda comunione pur nella diversità dei carismi. ■



PROFESSIONE PERPETUA IN ITALIA

«**Effatà, apriti!**»

Un sì per sempre  
con stupore e gioia

di **Isabella Calaon, Barbara Danesi, Maria Pia Refosco**  
*stfe*

**S**abato 5 settembre 2009, nella Basilica di Santa Maria del Carmine a Padova, suor Barbara Danesi, suor Isabella Calaon, suor Maria Pia Refosco (nella foto in basso dopo la celebrazione) hanno pronunciato il loro sì per sempre al Signore attraverso la professione perpetua nella famiglia elisabettina. Ha accolto i voti la superiora generale, madre Margherita Prado.

«Il Signore Gesù che fece udire i sordi e parlare i muti, ti conceda di ascoltare presto la sua Parola e di professare la tua fede a lode e gloria di Dio Padre».

Queste le parole che ci son state rivolte per la prima volta dal sacerdote al momento del nostro battesimo; queste le parole che abbiamo ritrovato il giorno della nostra consegna totale a Dio, nella professione perpetua nella famiglia elisabettina.

Abbiamo ricevuto questa Parola come un dono offertoci dalla madre Chiesa, cogliendola come la migliore per noi, sentendoci poi anche ben interpretate dalla riflessione che padre Giovanni Voltan, francescano conventuale, ci ha

rivolto durante l'omelia, a partire proprio da essa.

«**Effatà, apriti!**»

Oggi come allora, con gli orecchi risanati ed aperti, sentiamo l'invito di Gesù a continuare a conoscere e familiarizzare con la sua voce che in circostanze e momenti diversi per ognuna ha detto: «Ti amo, seguimi». E ciascuna di noi, con la bocca e la parola sciolta e libera ha risposto, come un giorno Madre Elisabetta: «Signore che sei l'amore, l'amore tuo mi possiede».

«**Gli portarono un sordomuto**»

Siamo consapevoli che abbiamo potuto consegnarci perché molte mani nella vita ci hanno "portato", accompagnandoci, sostenendoci e guidandoci: le nostre famiglie, le nostre comunità parrocchiali, le sorelle formatrici, le sorelle delle varie comunità e dell'Istituto. E tante mani ancora... Siamo anche consapevoli che questa consegna al Signore s'incarna dentro una specifica famiglia religiosa, nella quale, con tutte le nostre



Tutta l'Assemblea invoca i Santi sulle sorelle prostrate, perché intercedano la qualità dell'impegno e la forza della fedeltà. Nei tre riquadri il momento della firma del documento di professione.

fragilità e debolezze, siamo disponibili ad assumere a pieno titolo tutta la responsabilità dell'appartenenza.

«**Ha fatto bene ogni cosa**»

Questo grido riconoscente di chi scopre che il Signore Gesù fa preferenza per i piccoli, gli umili, i poveri, è anche la nostra esclamazione di stupore e gioia perché, rileggendo la nostra vita, con tanta meraviglia abbiamo potuto far memoria e ringraziare per come il Signore s'è reso presente e ci ha condotto, passo dopo passo, a questo *si per sempre*, a questo giorno nuziale che ha come particolare anello l'amore divino, sigillo indissolubile e contrassegno d'eternità.

Ora desideriamo far nostro l'augurio rivoltoci da padre Giovanni a conclusione della sua omelia:

«Nello stile della piccolezza-minorità scelto da san Francesco e da Madre Elisabetta, siate sorelle anzitutto delle vostre sorelle

d'Istituto – e questo è già un capitolo consistente di missione vissuta! – ed insieme sorelle di ogni uomo e di ogni donna! Più che con la parola, gridate con la testimonianza della vostra vita che il Signore, il nostro Dio, è misericordia, è amore e sentitevi autorizzate in forza della speciale appartenenza a lui a dire, particolarmente agli smarriti di cuore e ai lontani: "Effatà! Apriti! Apriti alla vita, apriti alla gioia vera che ha un volto, un nome: il Signore Gesù"». ■



VENTICINQUESIMO DI PROFESSIONE

# Ancora e sempre sì

Guidasti il tuo popolo...

di **Marilena Carraro stfe**

**R**isonanza della celebrazione del venticinquesimo di professione religiosa di suor Marilena Carraro, suor Livia Fabris, suor Maria Rita Pavanello e suor Albina Zandonà, celebrato il 19 settembre 2009, nella chiesa di san Giuseppe, in Casa Madre.

A loro si sono unite con un messaggio fraterno le due sorelle della stessa professione che lo hanno celebrato nei loro Paesi, suor Donatella Lessio a Betlemme, suor Francesca Violato a Quito in Ecuador.

«Lascerò per un giorno la bici e mi fermerò a ringraziare il Signore...»: sono queste le parole con cui ho invitato amici e parenti a ringraziare con me il Signore per i venticinque anni della mia consacrazione a lui.

Nei giorni immediatamente precedenti alla celebrazione del grazie (era da venticinque anni che suor Maria Rita, suor Albina, suor Livia ed io ci preparavamo!) siamo state accompagnate da padre Gianni Cappelletto, francescano conventuale, e da suor Francapia Cecotto a fare memoria della nostra vita con il Signore e a sognare ancora con lui.

Padre Gianni ci ha aiutato a leggere il salmo 77 nella nostra vita.

Il mio "rivivere dentro" venticinque anni di vita religiosa è stato attratto dall'ultimo versetto di quel salmo dove si dice «Gui-

dasti come un gregge il tuo popolo».

All'inizio della nostra vita di consacrate ci era stato detto da padre Romano Cecolin, benedettino che siamo la terra di Dio, che apparteniamo a Dio, che siamo fiore reciso per Dio, «messe da parte per Dio». Non nascondo che a volte mi sentivo "angosciata", se non "disperata", quasi tradita da questo impegno che Dio si era preso verso di me e altrettante volte glielo ho ricordato.

Mi era stato spiegato anche che Dio aveva ascoltato il grido degli Ebrei in terra egiziana, erano il suo popolo: salvarli era questione anche sua, personale, ne andava della sua gloria. Sentivo la forza di quel «tu appartieni a Dio», la tua vita non gli è indifferente.

Così dapprima, come il salmista, mi rigiravo nel letto, poi mi ricordavo che Dio si era impegnato con me, stava dalla mia parte... e serena mi addormentavo.

Suor Francapia ci ha aiutato a riflettere, rivolgendoci alcune domande,



Da sinistra: suor Livia, suor Maria Rita, suor Marilena, suor Albina nel momento della rinnovazione della consacrazione.

vita elis **Abbettina**

riporto la prima: «Dove si è costruita la mia identità di consacrata?».

Personalmente so che esistono libri, anche grossi, sulla vita consacrata. Ci sono articoli e intere riviste sul tema. Ma, ahimè, la mia testa è piccola, non so fare grandi riflessioni sul tema della identità. Mi basta il sorriso sereno della sorella anziana per capire di che cosa si tratta, la disponibilità, l'attenzione agli altri, delle suore con cui vivo e quelle con cui collaboro per sentire che apparteniamo al Signore. Mi basta l'onestà della vita, l'amore al prossimo, il rapporto sincero con il Signore per sentire che la strada è giusta e sentirmi parte di questo mondo. Diciamo che vivo. Vivo senza arrancare, ma respirando la vita che si muove dentro. E sono contenta.

La basilica del Carmine l'8 settembre 1984 era vestita a festa. Ricordo le persone care, i fiori, i canti, la gioia. Ricordo anche il mio cuore: gioia e trepidazione si mescolavano. Ce la farò, mi ripetevo, a vivere per il Signore sempre? Per la burocrazia ecclesiastica non ero ancora suora per sempre, avevo sei anni davanti per pensarci, ma nel mio cuore non era così: quel mio sì era sì, e basta. Nella mia testa non esisteva la possibilità di tirarmi indietro. Ed ero felice di aver raggiunto quello che per me era già un traguardo

definitivo di vita.

Ricordo i voti perpetui, al Duomo. Ancora festa, ancora persone care, ancora gioia, canti e fiori.

Allora il mio cuore ripeteva: «Abbracciami, o Signore, eternamente, stringimi forte, ormai lo puoi fare, non ti dirò più "per un anno". Ora mi puoi abbracciare completamente, mi puoi avvolgere tutta e per sempre nel tuo amore».

Venticinque anni dopo la prima professione e diciannove dopo la professione perpetua il desiderio di ringraziare il Signore viene spontaneo. Se contassi e guardassi le mie mancanze, le mie fragilità il mio conto sarebbe in rosso, ma non sono queste a fare la storia, la mia storia con il Signore.

A far storia con lui sono la sua misericordia, la sua bontà e grazia, la sua tenerezza e fedeltà.

A far storia con il Signore sono l'incontro vivo con lui nella preghiera e la contemplazione del bello, la sete di tutto ciò che è giusto e buono.

A far storia, a far venticinque anni con Gesù è la sua presenza segreta nel cuore che ad ogni occasione parla, sostiene e gli dà gioia.

A far storia con lui sono le persone incontrate e amate in suo nome; a far storia è anche una povera bici pedalata con amore.

Facciamo festa, mio Signore. Danziamo, e l'abbraccio sarà eterno. ■

A TRIESTE UNA FESTA DELLA COMUNITÀ

# Semplicemente "Grazie!"

## Una celebrazione singolare

di Anita Monico  
sffe

**Il cinquantenario della Casa dei Bambini di Trieste: guardare un arco di storia realizzata grazie all'apporto di ciascuno.**

**S**iete mai entrati nella Grotta Gigante a Trieste?

Dall'alto sembra di vedere, di notte, una valle lontana. A mano a mano che si scendono i cinquecento gradini in un percorso a zig-zag lo spazio si amplifica e, raggiunto il fondo, alzando lo sguardo, si ha la visione d'insieme di una creazione spettacolare realizzata da dita misteriose, nel silenzio del tempo, della storia, all'insaputa di tutti coloro che ci camminavano sopra. Eppure, goccia dopo goccia, si è sedimentato un frammento di mistero che, unendosi ai precedenti,

ha preso forma, colore, solidità, leggerezza, preziosità.

Dal cuore pulsante di vita della Scuola Montessori "S. Giusto" in Trieste, ripercorrendo il sentiero lungo cinquant'anni si ha la visione di una creazione bella in cui ciascuno si è sentito a casa. Non contiamo su millenni, ma il tempo di vita della scuola è sufficiente per toccare quel mistero che è l'uomo e il suo costruirsi lentamente in un ambiente, uno spazio, un tempo educativo particolare.

Il nostro fare memoria è stato così un conoscere, ricordare, seminare speranza, guardare a questo arco di storia per vivere l'occasione celebrativa come "storia bella", realizzata nel tempo grazie all'apporto di ciascuno: insegnanti, famiglie, alunni. E per rendere grazie: un grazie espresso attraverso eventi, scanditi nell'arco di dieci giorni, illuminato di tante piccole luci che hanno permesso di cogliere quella visione d'insieme che ha lasciato in cuore nostalgia, gratitudine, voglia di rincontrarsi, magari anche solo attraverso Facebook<sup>1</sup> perché lontani.

Una storia con le immagini

Grazie all'allestimento di una mostra (nella foto della pagina accanto)<sup>2</sup>, si sono ripercorsi anni di storia, di attività, di progetti, di aperture al territorio, di uscite didattiche, di realizzazioni importanti, di vita, di persone che non ci sono più, di insegnanti, di famiglie, di ex alunni che nell'oggi storico ritornano con la gioia del ricordo di un luogo dove «non c'è mai stato posto per il vuoto interiore» e di anni «i più dolci della mia fanciullezza».

La sera del 24 ottobre 2009 viviamo con stupore l'impossibilità di non riuscire ad inaugurare la mostra con i carismi della solennità, perché una folla di persone invade la sala prima dell'ora stabilita. La presidente della Provincia, Maria Teresa Bassa Poropat, ex mamma montessoriana, si guarda perplessa attorno e guarda l'orologio, ma non si possono contenere il continuo afflusso, i saluti, le espressioni di gioia nel ritrovarsi e rivedersi assieme ai compagni di un tempo su foto, pannelli, video, album, materiale reperito nell'archivio della scuola o portato dagli ex alunni stessi.

Nel bambino si costruisce l'uomo: appuntamento culturale

Al primo appuntamento ne seguono altri non meno significativi.

Un incontro-dibattito<sup>3</sup> - il 26 otto-

Suor Anita Monico, coordinatrice della scuola, introduce la tavola rotonda. Da sinistra: Michele Visentin, pedagogo, Rovigo; suor Luciana Sattin, una delle prime maestre, moderatrice; Giovanni Grube, psicologo, Trieste; Antonella Di Marco, psicologa scolastica e formatrice, Roma.





bre 2009 - ci aiuta a riflettere su chi sia il *Bambino*, su cosa significhi educare oggi, ed educare ai valori umani, cristiani, socioculturali trasmessi anche attraverso la metodologia montessoriana, certi che nel bambino «si costruisce l'uomo», secondo una felice espressione di Maria Montessori. Usciamo portandoci in cuore vari stimoli utili alla delicata e non facile missione che ci è affidata sia come insegnanti che come genitori.

A me risuona nell'anima un interrogativo: «Dove sta la perfezione di Dio?», nelle persone o nel modo in cui si stabiliscono relazioni? Non è facile aiutare i nostri giovani studenti a lasciarsi toccare, modificare, reagire positivamente di fronte alla realtà odierna con le sue proposte spesso svianti.

### *La celebrazione del grande grazie*

Il 30 ottobre, nella cattedrale di S. Giusto, viene celebrata la santa messa di ringraziamento. Presiede mons. Eugenio Ravignani, vescovo emerito, e concelebrano altri sette sacerdoti di cui uno ex-alunno. Sono con noi anche la superiora generale, madre Margherita Prado e rappresentanti dei Consigli generale e provinciale e altre sorelle elisabettine.

La cattedrale è affollata; cantano gli alunni e una ex-alunna, ora soprano. C'è partecipazione, commozione, vivo ascolto delle parole del vescovo che si rivolge alle suore elisabettine, alle famiglie, agli ex alunni e agli alun-

ni di oggi, definendosi loro *amico*: «Un amico non tace agli amici quello che dice a Gesù nella preghiera. E allora vi dico quello che chiedo per voi: che il vostro volto sia sempre illuminato dal sorriso della bontà; che nel vostro cuore cresca sempre il fiore dell'amicizia; che a scuola possiate imparare sempre cose nuove e belle; che possiate gioire perché sono davvero tanti coloro che vi vogliono bene».

Poi richiamando il testo biblico, scelto per la celebrazione dal profeta Isaia, riprende il dovere del ricordo nella gratitudine: «Oggi noi ricordiamo per ringraziare. E mentre si affollano i ricordi forse, anche nelle suore e in noi tutti, affiora lo stupore per lo sviluppo che questa scuola ha avuto nei suoi primi cinquant'anni e per il favore che ha incontrato nella città».

Conclude la sua omelia augurando, con le parole dell'evangelista Giovanni, che la sua gioia «dimori in voi e la vostra gioia sia piena».

Vengono portati all'altare (*nella foto in basso*) il pane e il vino, la luce, i fiori, parte del materiale montessoriano e un'offerta per i bambini di *Iriamurai* (missione della diocesi tergestina in Kenya); una delle prime alunne del 1959 con i più giovani alunni di questo 2009 consegnano il libro celebrativo dei cinquant'anni di storia della Scuola.

Il momento che segue è davvero gioioso: un grande rinfresco allestito splendidamente presso l'oratorio dei

#### **La Ballata del "Grazie"**

*Questa ballata la dedico a te,  
viene dal fondo del cuore  
e se la canto è soltanto perché  
c'è dentro un grazie per te.*

*Grazie per ciò che ogni giorno mi dai,  
perché hai inventato l'amore,  
grazie di esistere, grazie perché  
Tu sei venuto per me.*

***Se mi dimentico  
che sei fantastico  
non te la prendere mai,  
è distrazione, sai,  
superficialità,  
ma io lo so che ci sei.***

*Tutto l'amore che sempre mi dai  
Non lo potrò ricambiare,  
ma so che certo felice sarai  
se oggi io canto per te.*

*Canto il mio grazie,  
il mio grazie perché  
Tu mi hai donato la vita  
E se la vivo è soltanto perché  
Tu l'hai offerta per me.*

*Ballata di Piero Poleggi,  
proposta dagli alunni al termine  
della messa di ringraziamento.*



padri Cappuccini da una sorella elisabetta e un gruppo di genitori.

All'arrivo della spettacolare e immensa torta, da immortalare per la sua bellezza e far sparire per la sua bontà, non mancano le espressioni augurali e il brindisi di rito.

## La "notte delle lanterne"

L'ultimo dei nostri appuntamenti atteso da tanti per il suo suggestivo nome "notte delle lanterne" rischia di essere travolto dalla pioggia e quindi di non potersi realizzare. Una lunga storia di ricerche, pareri contrari e a favore tra la capitaneria di porto, i vigili urbani, l'aeroporto e altri enti sulla possibilità o meno di far salire in cielo cinquanta lanterne di fuoco ci ha fatto scegliere una strada meno accidentata: costruire una lanterna per ogni bambino e nella serata del giubileo della scuola, 3 novembre 2009, in piazza Unità d'Italia, dopo aver composto il numero cinquanta con bambini e lanterne, cantati gli auguri, lanciare cinquanta palloncini, muniti di luci

La comunità del "San Giusto" durante la celebrazione eucaristica in cattedrale.



chimiche e i nomi di tutti gli alunni.

Non avevamo fatto i conti con la bora e il freddo. Ma il tempaccio non ci ha scoraggiato: puntuali, alunni, ex alunni, famiglie, imbacuccati come in pieno inverno, accolti dagli ultimi pezzi suonati dalla fanfara dei bersaglieri, ci siamo trovati in piazza a lottare contro la bora che ostacolava l'accensione delle lanterne. Solleciti sì, ma entusias-

3 novembre 2009: in piazza Unità d'Italia, in attesa di far partire i palloncini illuminati, sfidando freddo e bora.



## Casa dei bambini "San Giusto" - Trieste<sup>4</sup>

### Gli inizi

L'idea di istituire a Trieste una scuola organizzata secondo il metodo "Montessori" ebbe origine nell'inverno del 1951, quando un gruppo di medici del locale Ospedale Maggiore suggerirono a suor Leonilda Ferino, superiora della comunità ospedaliera, di proporre alla superiora generale Costanzina Milani, nona superiora generale, di dare vita a Trieste a una scuola materna rivolta primariamente ai figli dei dipendenti dell'ospedale.

Ricevuto il consenso necessario, suor Leonilda cominciò a cercare gli spazi e i contributi necessari per la nuova opera, sostenuta in particolare da monsignor Alfredo Bottizer, cappellano del porto e direttore dei Catholic relief services della National welfare conference a Trieste (la Caritas del Governo militare alleato).

Dopo varie ricerche e proposte, nel 1955 si aprì l'opportunità di insediarsi nella sede delle Piccole Sorelle dell'Assunzione, una congregazione francese che prestava assistenza domiciliare ai poveri e ai malati del rione di Scorcola.

Nel 1956, ricevuto il nulla osta dal vescovo monsignor Santin<sup>5</sup> di acquistare lo stabile di via monte San Gabriele, e,

raccolti i fondi necessari per aprirvi un asilo infantile, grazie anche all'interessamento di Giovanni Palamara, commissario governativo, il 13 luglio 1957 fu posta la prima pietra, benedetta dal gesuita padre Luigi Santi, parroco della parrocchia del "Sacro Cuore di Gesù".

Dopo alterne vicende che videro anche profilarsi lo svanire del progetto, la costruzione dello stabile poté essere portata a termine e il 3 novembre 1959, festa di san Giusto, patrono di Trieste, fu inaugurata la Casa dei Bambini "San Giusto".

La scuola aprì con tre sezioni di scuola materna; poi, tra il 1960 e il 1962, le suore elisabettine chiesero ed ottennero il permesso ad aprire la prima, la seconda e poi la terza elementare. L'intero ciclo poté essere completato nel 1965.

La prima comunità era costituita da suor Cristiadina Longhini, superiora, suor Francesca Mandruzzato, suor Paolafrancesca Moro e suor Anelda Biasion. A queste sorelle, seguirono molte altre che con grande passione e sensibilità educativa seguirono il monito di madre Elisabetta: «la messe nostra è di istruire e cavar anime dal fango».





## FESTA AL LIDO DI VENEZIA

# Memoria e benedizione

## Una comunità accanto e fra la gente

a cura di **Giannoemi Favero**  
*sffe*

**Celebrati ottant'anni dell'apertura della comunità al Lido di Venezia, una comunità che nel tempo ha risposto in modo creativo alle domande del terrorio.**

sti come sanno esserlo i bambini, dopo il conto alla rovescia dal cinquanta allo zero, abbiamo lasciato andare i palloncini bianchi che nel buio della notte, liberi, sono letteralmente spariti nel cielo portati dalla bora, eccetto quelli che alcuni piccoli non hanno voluto cedere al vento.

Che dire al termine di tutto?

Semplicemente *grazie* per la rete di solidarietà, di aiuto, di gioioso impegno che ha permesso di esprimere ciò che mai avremmo pensato possibile. ■

<sup>1</sup> Facebook è una piattaforma sociale che consente di connettersi via internet con amici e collaboratori.

<sup>2</sup> La mostra è stata realizzata grazie all'asiduo e paziente impegno di alcune mamme, che l'hanno allestita presso la luminosa e ariosa sala del Giubileo, concessa per l'occasione dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trieste. Alla data di chiusura della mostra si sono contati più di mille visitatori.

<sup>3</sup> L'incontro-dibattito si è tenuto presso l'aula magna del seminario vescovile di Trieste; sono intervenuti *Giovanni Grube*, psicologo - Trieste, *Michele Visentin*, pedagogista - Rovigo, *Antonella Di Marco*, psicologa scolastica e formatrice in corsi di organizzati dall'Opera Nazionale Montessori - Roma. L'incontro è stato moderato da *suor Luciana Sattin*, una delle prime maestre alla scuola Montessori - Aviano (PN).

<sup>4</sup> Le informazioni storiche sono tratte da: MICHELE SCOZZAI, *La storia in Perché in lui si costruisce l'uomo. Cinquant'anni di storia e storie della Casa dei Bambini Montessori "San Giusto" di Trieste*, Pordenone 2009.

<sup>5</sup> Vescovo di Trieste dal 16 maggio 1938 al 28 giugno 1975.

La comunità elisabettina, unita alla comunità parrocchiale, ha festeggiato gli ottant'anni di presenza nella parrocchia S. Antonio al Lido di Venezia.

La memoria ha avuto due significativi momenti di celebrazione.

Il 28 ottobre 2009 suor *Franca Capia Ceccotto* ci ha fatto dono di una ricca relazione per far conoscere la spiritualità e il carisma della beata Madre Elisabetta e gli inizi dell'opera. I parrocchiani convenuti hanno partecipato con vivo interesse, dimostrato durante il dibattito vivace e caloroso.

Nel contempo abbiamo allestito una mostra fotografica attraverso la quale abbiamo fatto memoria dei non facili momenti di avvio dell'opera; è noto infatti come la situazione socio-sanitaria dell'epoca fosse ben diversa dalla attuale. Le prime suore, consapevoli della loro missione, si sono messe subito all'opera: spronate dall'esempio della madre Fondatrice si sono, prima di tutto, dedicate a lenire le sofferenze dei poveri.

Con la collaborazione attiva del parroco, don Giovanni Moro, hanno aperto la casa per accogliere i bambini della scuola materna, elementare, scuola di lavoro; si sono adoperate

per la catechesi e per l'animazione liturgica.

Il secondo momento celebrativo è stata l'eucaristia, il 30 ottobre 2009, presieduta dal vicario episcopale per la vita consacrata, monsignor Giacomo Marchesan, e concelebrata dal parroco, don Luigi Vitturi, e da numerosi sacerdoti e religiosi della comunità pastorale.

Alla celebrazione, animata dal coro parrocchiale, oltre a molti parrocchiani e alle suore della comunità residente si sono aggiunte alcune suore che sono state presenti al Lido nel corso degli anni, suor *Lucia Meschi*, vicaria generale, e suor *Enrica Martello*, consigliera provinciale, a rappresentare l'intera famiglia elisabettina.

Un momento conviviale di festa e di cordiale, affettuoso incontro con le suore, i sacerdoti e la gente del luogo ha concluso il rendimento di grazie al Signore per le sue meraviglie.

Il saluto del Parroco in apertura della celebrazione eucaristica e l'omelia di monsignor Marchesan inquadrano in modo efficace questa ricorrenza che di proposito, nella scelta delle date, è stata fatta coincidere con la festa della dedizione dell'altare della chiesa parrocchiale: pietra e persone, altare e suore, sono alcuni dei mezzi attraverso i quali il vangelo si è diffuso e la cura del Signore per l'uomo si è mostrata in questa striscia di terra che è il Lido.

Alcuni stralci dagli interventi

Dal saluto del parroco don Luigi Vitturi

*«Quello che stiamo vivendo questa sera è certamente un momento di grazia, un dono che la bontà del Signore offre alla vita della nostra comunità. Festeggiare un anniversario significa*

fare memoria di una storia vissuta. Una storia che ha le sue radici nel passato, che vive il presente e che è proiettata in avanti.

È nel dicembre del 1929 che le prime suore elisabettine arrivano al Lido e si stabiliscono qui in parrocchia, aprendo subito la loro casa per accogliere i bambini e i ragazzi del territorio: prima la scuola materna, poi il patronato femminile, la scuola di taglio, cucito e confezione di maglieria e ricamo, la scuola elementare e il doposcuola, l'orfanotrofio... tutto fino al 1983. Poi, i restauri delle due case, le due comunità una per casa, la fusione in un'unica comunità, pochi anni fa, appena dopo l'ultima visita pastorale.

Oggi le suore dedicano gran parte del loro tempo alla preghiera comunitaria e individuale. Partecipano attivamente alla vita della chiesa, anche alla "nuova" comunità pastorale. Sono inserite in parrocchia, chi nella catechesi, chi nei gruppi di ascolto, chi nella visita agli ammalati, sempre aperte e disponibili ad accogliere chiunque abbia bisogno di aiuto, anche solo per un'iniezione o una semplice parola buona, pronte a offrire i loro spazi per le esigenze e le attività

pastorali della parrocchia. Tutte offrono la loro preghiera per il bene di tutti.

Questa celebrazione è l'occasione che abbiamo voluto cogliere per ringraziare di cuore tutte: quelle che sono passate in queste due case, da quelle salite nella gloria del Padre a quelle che oggi sono presenti in mezzo a noi. Insieme a loro chiediamo al Signore la fedeltà al carisma che hanno ricevuto e la certezza di poter trovare sempre, così come avviene oggi, le porte aperte. Grazie! »

E monsignor Giacomo Marchesan  
Ho appreso dalla storia delle suore elisabettine che don Giovanni Moro, colui che ha avviato i primi passi di questa comunità, cinquant'anni dopo (nel giugno 1984) scriveva a suor Annagiulia Miori, anche lei elisabettina e nativa del Lido: "Città Giardino del Lido nel 1929 non era proprio un giardino, ma poteva definirsi terra di missione, quartiere popolare ricco solo di famiglie povere, cariche di figli e del tutto prive di adeguata assistenza".

Con l'arrivo delle suore elisabettine approdò lo spirito della vostra Fondatrice e subito sbocciò una vera fioritura di spiritualità [...]. In partenza l'inse-

diamento religioso era una baracca di legno e poi via via tutto si è evoluto in meglio.

Da quel lontano 1929 quante cose sono cambiate! Ora veramente Città Giardino, non solo dal punto di vista turistico, ma in modo particolare come comunità parrocchiale, è cresciuta moltissimo.

... Abbiamo ascoltato il profeta Isaia che ci ha assicurato che quanti osservano il diritto e la giustizia il Signore li condurrà nel suo monte santo e li colmerà di gioia nella sua casa di preghiera.

Tutto questo lo si può identificare con la clemenza del Signore e la risposta della creatura che viene a fare esperienza dell'amore del Signore. Ecco la consacrazione! Certamente questa consacrazione non è fine a se stessa ma per la missione.

Questa esperienza della gioia, come abbiamo ripetuto più volte tra i versetti del salmo, ci è donata per comunicarla ai fratelli.

L'esperienza dell'amore, vivere e praticare la misericordia del Padre, carisma delle elisabettine, è la missione di questa consacrazione per condividere con i fratelli le gioie della famiglia dei figli di Dio.

La scelta del brano di Zaccheo mi sembra possa dare luce per capire e giustificare questa vita di consacrazione. Zaccheo non è altro che il fratello che cerca Gesù, ma è compromesso con altri interessi come pubblicano; è uomo ricco di sicurezze, ma solo umane e materiali, e facilmente tocca con mano il vuoto; è un uomo piccolo, cioè scoraggiato e impotente di fronte ai tanti problemi della vita.

Le suore elisabettine sono chiamate a presentare a tutti l'amore misericordioso del Padre con l'esempio e la parola. Come garantire questa fedeltà alla propria vocazione per poter dare e dare sempre? Ecco l'altare, l'eucaristia, la messa.

Vogliamo ringraziare il Signore per questo dono: lo conservi perché possa mantenere la generosità e il fervore per essere anche nella comunità pastorale del Lido sale e luce. ■



Le partecipanti, al termine della celebrazione eucaristica del 30 ottobre 2009. Al centro monsignor Giacomo Marchesan. Il parroco, don Luigi Vitturi, è il secondo da sinistra.



## CREATIVITÀ E LUNGIMIRANZA

# Elisabettine oltre i confini

## Nel segno della carità

di Annavittoria Tomiet  
stfe

**Continua la visita alle presenze elisabettine oltre confine: oltre al servizio diretto al malato l'opera si esprime anche nella formazione delle future infermiere.**

### In Carniola

Sfogliando la documentazione storica relativa al fiorire della presenza elisabettina "oltre confine", tra i primissimi impianti del ventesimo secolo appare quello nell'attuale Slovenia, in Carniola. Il fatto sorprende, oggi, ed incuriosisce, tuttavia, anche se si tratta di presenze di breve durata, riteniamo opportuno ricordare gli ospedaletti dei grandi cantieri di Bohinjska Bistrica e quelli di Tolmino, appartenenti alle imprese di G. Ceconi, realizzatrici dei più grandi trafori ferroviari dell'Impero Asburgico. L'opera delle suore può considerarsi quasi servizio di emergenza, considerata la finalità e la breve durata dei lavori, però un'opera profondamente significativa per la testimonianza di carità espressa.

### Agli Ospedaletti Ceconi

Richieste direttamente da G. Ceconi a madre Adelina Pagnacco, quinta superiora generale, il 22 novembre 1902 un piccolo gruppo di tre suore fu assunto in servizio negli ospedaletti Ceconi situati alle due imboccature della galleria (16 chilometri di lunghezza) che attraverso le viscere del monte Perst congiungeva, con una linea ferroviaria, la borgata di Feistritz

sul fiume Wocheiner con il villaggio di Podberdò in Carniola. All'ospedale di Podberdò i lavori si conclusero il 6 marzo 1905, in quello di Feistritz il 10 luglio dello stesso anno, appena ultimati i lavori di traforo. La presenza delle suore e il loro servizio cessarono lasciando vivo grande apprezzamento.

«Tanto dai medici, quanto dai poveri ammalati non ho udito che parole di lode e di gradimento verso le Rev. de Suore, per il modo zelante ed affettuoso di assistere gli infermi e di amministrare la pia casa...»<sup>1</sup>.

### Ospedale di Tolmino (1903-1906)

Dai pochi documenti reperiti si trova annotato che l'impresa ferroviaria dei fratelli Redlich e Berger ha in progetto di affidare la cura dei malati nel loro ospedale a Tolmino alle suore del convento S. Giuseppe a Padova<sup>2</sup>. L'impiego delle suore - tre o quattro - sarebbe durato almeno due anni e mezzo, già a partire dal 1° novembre.

«Incaricato dall'impresa mi rivolgo, nella mia qualità di Primario, alla Superiora generale con l'umilissima preghiera di volerci accordare per il momento almeno tre suore»<sup>3</sup>.

Il 26 novembre 1903 tre suore giungevano nell'ospedale "Redlich e Berger", presso Tolmino, allestito appunto per accogliere i malati durante i lavori ferroviari assai pericolosi in una linea montana interrotta da frequenti gallerie. Inaugurata la galleria, le suore rientrarono in Casa Madre, il 29 maggio 1906.

Stralciamo dalla corri-

spondenza: «... ora che le Suore stanno per abbandonare l'ospedale dell'impresa dopo due anni e mezzo d'opera, non solo a nome mio, ma anche a nome degli ammalati, nonché anche a nome dei medici, lieti di essere stati coadiuvati dalle stesse Suore, la mia più sentita gratitudine e la mia più sincera riconoscenza per l'opera prestata da loro in maniera degna di ogni lode. Tutte le Rev.de Suore, compresa la Mandataria, erano sempre instancabili, piene di sacrificio ed intrepide nella cura degli ammalati loro affidati e di una tale straordinaria gentilezza con gli ammalati ... Di questa presenza, di quest'opera rendiamo pure grazie a Dio!»

*Fratelli Redlich e Berger*  
Tolmino, 28 maggio 1906<sup>4</sup>.

### In Croazia a Fiume (1937-1945)

Fiume (in croato: *Rijeka*): città e massimo porto della Croazia, nell'Adriatico settentrionale. Sede vescovile, centro commerciale e industriale di notevole importanza; già potenza marinara rivale di Venezia, dipendente originariamente dalla diocesi di Pola. Dopo alterne vicende, prima della guerra 1915-1918 appartenne alla Co-



rona di Ungheria. Il 4 novembre 1918 fu occupata dalle truppe italiane, che ne rivendicarono il possesso; riconosciuta ufficialmente all'Italia nel 1924 - e capoluogo della Provincia italiana del Quarnaro - dopo la seconda guerra mondiale, il 10 febbraio 1947, fu ceduta alla Jugoslavia.

## Una difficile lettura dei segni dei tempi

La documentazione reperibile ci consente di rileggere oggi i fatti di allora che qui rivisitiamo. Al tempo della occupazione italiana esisteva in Fiume una istituzione caritativa denominata "Opere Pie di Fiume": Ospedale, Casa di Ricovero, Ospizio Infantile. Nel 1920, quando Fiume fu proclamata "città libera", le suore croate che dedicavano la loro opera in favore degli assistiti, furono costrette a lasciare la istituzione e a rimpatriare. L'allora Amministratore apostolico, monsignor Celso Costantini<sup>5</sup>, si rivolse subito alle suore elisabettine perché le sostituissero: la richiesta ebbe risonanza positiva. Le ripetute istanze del Vescovo e dell'Ispettore delle "Opere Pie" incontrarono la volontà di adesione della Congregazione, non priva però di incertezza e di perplessità di fronte alle difficoltà che si profilavano. Nove suore, per di più qualificate, dove trovarle? La situazione politica non garantiva sufficientemente una presenza serena: troppo imprudente mandarvi le suore? Dopo fitto scambio epistolare e qualche sopralluogo, il 30 aprile 1921 si risponde decisamente di no. Motivi addotti: la mancanza di suore preparate e, soprattutto, i ripetuti sconvolgimenti politici.

Sedici anni dopo...

## Assistere il malato e formare al servizio al malato

Convenzionata con l'ospedale civile, la Congregazione delle Suore di Carità di San Vincenzo de' Paoli è presente da circa un secolo nell'ospedale con una comunità di suore dedite al ser-

vizio di assistenza agli ammalati della Provincia religiosa italiana di Fiume.

L'ospedale civile di Fiume apre nel mese di ottobre una scuola convitto per infermiere professionali con lo scopo di offrire la possibilità, alle suore che vi lavoravano, di avere la necessaria preparazione. Sono dello stesso anno alcune norme della Santa Sede per le Congregazioni dedite all'attività infermieristica negli ospedali: Roma dà indicazioni, tra l'altro, affinché le Scuole convitto siano dirette da religiose, per evitare che la formazione professionale delle suore infermiere restasse in mano a persone di dubbia garanzia quanto a principi etici.

Non essendo le suore di San Vincenzo nelle condizioni di assumere la direzione della scuola, il direttore dell'ospedale è orientato ad affidarla a persona laica. Solo la ferma insistenza di monsignor Antonio Santin, allora vescovo di Fiume<sup>6</sup>, valse a convincerlo di chiedere alle suore elisabettine una religiosa idonea al compito, che sapesse coniugare autorevolezza e capacità di collaborazione con le suore presenti nelle corsie dell'ospedale<sup>7</sup>.

La risposta non fu facile né immediata. Si trattava anche, tra l'altro, di concedere alla suora prescelta di uscire dalla propria comunità, cosa non prevista dalle costituzioni né dalla prassi. Si rese necessario il ricorso alla Santa Sede che subito rilasciò la necessaria autorizzazione.

Vi fu destinata suor Teodorina Tamantini (nella foto), donna professionalmente preparata, di larghe vedute, di buona capacità organizzativa e, soprattutto, di serie motivazioni religiose e di profondo senso di appartenenza alla famiglia elisabettina. Con lei fu inviata come allieva della scuola convitto la giovane neoprofessa suor Anna-paola Aldighieri (nella foto).

Il Vescovo valutò la decisione rivelatrice di «comprensione intelligente, disinteressata, dovuta a

chiari motivi di fede e di carità» e ringraziò «dal profondo del cuore per il favore fatto alle suore di carità, all'ospedale, alla sua diocesi»<sup>8</sup>.

La Superiora provinciale delle stesse Suore di Carità così scrive: «Ringrazio commossa per la religiosa carità che ebbe cedendo per qualche tempo suor Teodorina. La stessa è per noi un bel dono della carità francescana. Suor Teodorina ci viene incontro in tutto seguendo la parola d'ordine del S. Padre e le sue sapienti precisazioni»<sup>9</sup>.

## La piccola pianta cresce

L'anno successivo la scuola - per poter funzionare - esige la presenza di infermiere con titolo regolare di caposala cui affidare il compito specifico di istruttrici delle allieve: le suore di Carità che provengono dalla scuola per infermiere di Zagabria non lo possiedono. Il Consiglio di Amministrazione è deciso di assumere infermiere laiche qualora non trovasse nella congregazione elisabettina suore adatte allo scopo.

La richiesta di altre quattro suore caposala che «con la Direttrice dessero un indirizzo organico ed unitario al servizio assistenziale e di istruzione delle allieve»<sup>10</sup>, la persistente insistenza del Vescovo che chiede di «fare

un nuovo sacrificio», e la per-spicacia di suor Teodorina - che riuscì a fare in modo che bastassero soltanto due caposala - colpirono il Consiglio generale, che accettò. La scelta cadde su suor Florida De Biasi e suor Liberata Marangone, ambedue abilitate a funzioni direttive.

La scuola funzionò con vivo apprezzamento da parte dei preposti dell'ospedale e dell'autorità ecclesiastica. E quando, alla fine del triennio previsto, le suore avrebbero dovuto ritirarsi, ciò non avvenne. L'ospedale aumentò il numero del personale in organico ai reparti scuola: erano necessarie





quattro infermiere diplomate, cosa che le suore di San Vincenzo non potevano garantire.

La richiesta formale da parte della direzione dell'ospedale e il conseguente inserimento di suore infermiere nella scuola convitto, creò qualche difficoltà di rapporto tra suore delle due Congregazioni. La presenza elisabettina si profilava sempre più consistente, quasi destinata ad estendersi, un po' alla volta, a tutto l'ospedale.

Prevalse la volontà decisa di studiare insieme con la Direzione un "modus vivendi" che garantisse la convivenza collaborativa a soddisfazione di entrambi le parti.

È dell'8 novembre 1940 la richiesta di quattro suore diplomate. Il continuo affluire all'ospedale di militari malati o feriti, a causa della guerra, rese necessaria la richiesta di altre suore.

Per poter rispondere alla crescente domanda di accoglienza, la scuola convitto venne trasferita di sede nella vicina Abbazia, dove già era stato trasferito l'ospedale da Campo 56.

## Missione interrotta

Cessata la guerra, la scuola ritornò al "Santo Spirito"; le condizioni poste dall'Amministrazione, anche per motivi politici, dissuasero le elisabettine dal restare a Fiume. Esortate dal Vescovo a rimanere finché fosse stato loro possibile, le suore resisterono. Malgrado ostacoli di ogni genere, il loro fu un servizio apprezzato.

Nel giugno 1945 la Vicaria generale chiese formalmente al Comitato di Liberazione di Fiume il rimpatrio delle sedici suore presenti al "Santo Spirito". Lo lasciarono nel dicembre 1945, a malincuore. Suor Teodorina Tamantini, protagonista principale, al momento del rimpatrio, scrisse come testimonianza:

«Nel momento della mia partenza da Fiume, partenza motivata da ragioni contingenti, dichiaro che non appena le condizioni della città, e soprattutto dell'Ospedale, renderanno possibile nuovamente lo svolgimento



della mia opera alle condizioni ben note sia alla Direzione Sanitaria, sia alla Direzione Amministrativa, di essere pronta a riprendere la mia funzione di Direttrice della scuola convitto.

Fiume, 13 dicembre 1945».

## Negli ospedali militari (1940-1945)

Oltre al servizio svolto dalle suore elisabettine in favore dei soldati negli ospedali generali di zona durante la seconda guerra mondiale, ricordiamo qui la loro presenza nelle strutture provvisorie sorte allo scopo di accogliere i feriti reduci dal fronte.

Nella Regione giuliana due furono gli ospedali militari nei quali le suore prestarono la loro opera caritativa in favore dei feriti:

*Ospedale militare "Savoia" a Fiume.*

*Ospedale militare di riserva "Seminario Minore" a Gorizia.*

### Ospedale militare "Savoia" a Fiume (1941-1943)

Notificando a monsignor Ugo Camozzo, vescovo di Fiume<sup>11</sup>, la richiesta di dodici suore da parte dell'ospedale militare "Savoia" di quella città, la superiora generale, madre Agnese Noro, ne adduce la motivazione: «Ho trovato opportuno accettare la richiesta, affinché anche le mie suore possano collaborare con la loro assistenza al bene dei poveri soldati, ammalati e feriti».

Il richiedente, Ten. Colonnello medico, dott. Michele Vecchi, specifica che trattandosi di ospedale di recentissima istituzione, necessita di personale, almeno in parte, pratico nel servizio infermieristico specifico, di

una suora esperta di sala operatoria, di altre due che abbiano già espletato le mansioni di cucina e di dispensa negli ospedali militari.

Anche se dai dati d'archivio risultano, nel 1941, ben cinquantaquattro professioni religiose, tuttavia sorprende il fatto che all'ospedale siano destinate dodici suore: non sono poche, soprattutto se si pensa alle quindici già presenti a Gorizia; sono numeri che dicono il coraggio e la disponibilità, caratteristiche della famiglia elisabettina fin dalle sue origini.

Le suore giungono a Fiume verso fine settembre 1941 e sono accolte all'ospedale da campo 56 "Savoia" che ha sede ad Abbazia, località in periferia di Fiume. Assumono il servizio ospedaliero il 1° ottobre. Il rapporto di lavoro è regolato da una convenzione redatta sulla base di una Istruzione ministeriale per l'assunzione delle religiose negli stabilimenti sanitari militari. Prestano la loro opera caritativa per due anni. Gli sconvolgimenti dell'8 settembre 1943 determinano la cessazione dell'attività all'ospedale da Campo 56.

Il 24 ottobre 1943 la Superiora generale comunicando al Vescovo di Fiume l'avvenuto rientro delle suore, afferma che «se fosse terminata la guerra non vi sarebbe rincrescimento per la chiusura di quel luogo di dolore, ma dato che le ostilità perdurano, dispiace aver lasciato un tale campo di apostolato».

Riportiamo la significativa testimonianza del tenente, don Giovanni Padovese, cappellano militare, in una lettera alla Superiora generale<sup>12</sup>.

*Fiume - Ospedale militare "Savoia".*

«Quando giungeranno le suore?» chiedono tutti e sempre i degenti di questo grande ospedale di Armata. È venuto il giorno in cui per la prima volta sono passate con tenue fruscio lungo le corsie di questa caserma che da tempo si va attrezzando in modo sorprendente per tutti i servizi sanitari. Esse sono giunte come visibile raggio di carità, mentre i soldati fissavano lo sguardo nel

*Crocifisso che portano in cuore. "Sia lodato Gesù Cristo". Il Cappellano portò a nome di tutti l'augurio di benvenute e il desiderio di una preghiera per le famiglie lontane.*

*Ormai ognuna è al suo posto di lavoro e dona di se stessa quella carità che attinse da lunga preparazione a vita interiore, quello sguardo che su ogni forma di dolore fa presente il sorriso della presenza di Dio nei sofferenti: "Ero infermo e mi avete visitato".*

*Nella loro cronaca che vogliono, e vorranno, sempre modesta, tutto è semplice o, meglio, tutto avviene e succede con semplicità, anche se persone ed avvenimenti riveriscono la loro spirituale maternità.*

*Ten. Don Giovanni Padovese, cappellano militare.*

### **O**spedale militare di riserva a Gorizia (1940-1945)

Le suore elisabettine presenti a Gorizia fin dal 1932 presso il *seminario teologico* espletando i servizi di cucina, dispensa, guardaroba, lavanderia, furono richieste per gli stessi servizi anche nel *seminario minore* dove entrano, in numero di quattro, nel 1936.

Nell'estate 1940 il locale venne adibito a *ospedale militare di riserva* e come tale venne occupato dai militari. Il *seminario*, trasferito a Udine, dovette licenziare i propri dipendenti, tra i quali, le suore.

L'occasione fu vista favorevolmente dalla famiglia elisabettina che dichiarò la propria disponibilità all'assistenza dei feriti nell'ospedale. Oltre alle quattro già presenti, furono richieste subito altre cinque suore, numero che andrà via via aumentando fino a quindici nel maggio 1942.

Per tutto il periodo della guerra resteranno sulla breccia, «animate da vero spirito di sacrificio, da grande zelo e da vera carità cristiana», per cui l'opera loro, «superiore ad ogni elogio», a favore di «tutti indistintamente gli ammalati», fu altamente apprezzata dagli stessi, dai sanitari, dalla Direzione.

Cessata la guerra, nel luglio 1945

intuendo la difficoltà a rimanere «per le difficili situazioni politiche» le elisabettine rientrarono nella Casa Madre, rinunciando anche ad un possibile reinserimento al *seminario minore* che riapriva i battenti in una situazione non priva di incertezze.

Ci piace segnalare come testimonianza dello stile elisabettino espresso nell'ospedale militare la lettera del cappellano militare alla Superiora generale<sup>13</sup>.

Gorizia, 27 gennaio 1941.

Il giorno 24 gennaio mattina venivano ricoverati in questo ospedale militare di riserva "Seminario minore" novantasei uomini di truppa provenienti dal fronte greco-albanese. La preparazione delle corsie fu accuratissima e perfetta sotto ogni riguardo e l'accoglienza veramente commovente da parte di tutti, ma soprattutto da parte delle vostre religiose. Ho potuto constatare che tutte le elisabettine si sono spese in tutti i modi senza badare né alla fatica, né al bisogno di riposo dei loro corpi pur di accogliere con amore più che materno questi veri combattenti della Patria amata. Aggiustarli nei letti, farli cambiare dei loro indumenti, fasciare le loro ferite, portare i rimedi più urgenti con un sorriso appena velato dalla mestizia, per tante sofferenze che trasparivano dai volti dei ricoverati, e soprattutto al momento propizio sussurrare la parola della Fede e della Carità cristiana agli orecchi dei pazienti, fu il nobile e santo compito di tutta la giornata e di buona parte della notte delle vostre suore. Gesù che ha tanto amato gli infermi e che ha plasmato i cuori delle vostre religiose a donarsi senza riserva e senza misura per l'assistenza agli ammalati ed ai feriti, ne sia ringraziato e glorificato. Una nuova pagina di carità che ha i contrassegni dell'eroismo, e che non è carità semplicemente umana, ma celeste, poiché prende le sue risorse in Dio stesso, viene scritta in questi giorni dalle Elisabettine dell'ospedale militare di riserva "Seminario Minore" di Gorizia. Dico in questi giorni poiché il sacrificio continua e continuerà fino a quando lo

*richiederà l'assistenza a questi reduci dai campi di battaglia. Domenica 26 gennaio per suggerimento delle vostre suore la maggior parte dei ricoverati si è accostata alla S. Comunione, con circa due terzi dei nuovi arrivati, per ringraziare il Signore dello scampato pericolo. Circa 45 S. Comunioni sono state distribuite nelle corsie. Del bene che è stato fatto e che si fa dalle Elisabettine, del bene che viene fatto dai soldati ne vada tutta la gloria al Cuore misericordiosissimo di Gesù!*

*Vi ossequia rispettosamente il Cappellano Militare.*

La pagina della carità che dal 1889<sup>14</sup> ad oggi, nella regione giuliana, la famiglia elisabettina ha affidato alla storia non è completa: la storia continua in una missione che si incarna nelle realtà più diversificate della città di Trieste.

Vecchie e nuove povertà intrecciano le loro richieste, interpellano anche oggi a scrutare nei segni dei tempi il "chi", il "come", il "dove", per continuare ad essere accanto all'uomo con il cuore di Dio. ■

<sup>1</sup> Dalla lettera di ringraziamento di G. Cecconi a madre Adelina Pagnacco, Agep, *Cartella ospedali Cecconi*.

<sup>2</sup> Così venivano chiamate le suore elisabettine allora.

<sup>3</sup> Dalla lettera di richiesta, Agep.

<sup>4</sup> Agep, *Cartella ospedali Redlich e Berger - Tolmino*.

<sup>5</sup> Amministratore apostolico dal 30 aprile 1920 al 21 luglio 1921.

<sup>6</sup> Vescovo di Fiume dal 10 agosto 1933 al 16 maggio 1938.

<sup>7</sup> Cfr. lettera di richiesta alla superiora generale madre Agnese Noro, 1 ottobre 1937, Agep, *cartella ospedale S. Spirito - Fiume*.

<sup>8</sup> Lettera 28 ottobre 1937, ibidem.

<sup>9</sup> Lettera 10 novembre 1937, ibidem.

<sup>10</sup> Lettera di richiesta alla Superiora generale, 13 agosto 1938, ibidem.

<sup>11</sup> Vescovo di Fiume dal 17 agosto 1938 a 13 giugno 1948.

<sup>12</sup> Agep, *cartella ospedale militare "Savoia" - Fiume*.

<sup>13</sup> Agep, *cartella ospedale militare di riserva "Seminario minore" - Gorizia*.

<sup>14</sup> Un errata corrige: la data di apertura del convitto parentino è del gennaio 1889 e non del 1888 come affermato nel numero precedente a pagina 31.

di **Sandrina Codebò stfe**



**suor Ermellina Zanon**  
nata a San Giorgio in Bosco (PD)  
il 30 gennaio 1925  
morta a Taggi di Villafranca  
il 17 settembre 2009

Anna Maria Zanon, suor Ermellina, nacque a San Giorgio in Bosco (PD) il 30 gennaio 1925 in una famiglia che la educò alla fede e al dono di sé, mettendo così le premesse indispensabili per una scelta di vita di speciale consacrazione al Signore. Nel giorno della Beata Vergine del Rosario del 1946 lasciò la casa paterna e raggiunse la Casa Madre delle suore francescane elisabettine in Padova per iniziare l'iter formativo e di discernimento vocazionale che concluse con la prima professione religiosa il 2 maggio 1949. La sorella gemella Alessandra, suor Rosarpalice, l'avrebbe seguita lasciando a sua volta San Giorgio in Bosco il giorno dell'Annunciazione del 1948. Suor Ermellina, dopo un primo periodo in cui si sperimentò come assistente educatrice nel Preventorio "Raggio di Sole" di Barbarano (VI), iniziò la lunga esperienza di insegnante nella scuola materna e di presenza attiva nella vita di diverse parrocchie: Poiana Maggiore (VI), Chiesanuova - Padova, S. Colombano (FI), San Giorgio - Pordenone, Asolo (TV), S. Vito di Bassano e Orgiano (VI), Fossalza di Trebaseleghe (PD), Bassano del Grappa e Galzignano

(VI), Lissaro e S. Ignazio in Padova. Una esperienza varia e arricchente quella di suor Ermellina che solo per l'età avanzata e gli acciacchi connessi concluse nel 1999. Si ritirò a Taggi, nella comunità "Mater Amabilis", per vivere serenamente il passaggio dall'attività al "riposo"; furono sette anni importanti in una missione che fu soprattutto preghiera. Poi la salute ebbe un crollo e fu necessario il ricovero nell'infermeria dove visse serenamente le sofferenze connesse con una invalidità che alla fine era divenuta totale. Il Signore la chiamò a sé il 17 settembre, giorno che ci è particolarmente caro: memoria della impressione delle stimmate in s. Francesco e della straordinaria vocazione di madre Elisabetta.

*Sono vissuta solo qualche anno con suor Ermellina, ma è stato sufficiente per raccogliere la sua testimonianza di vita. Mi ha sempre colpito la sua spiritualità, la semplicità nel parlare con Dio, il suo raccontare con gioia ciò che provava nell'incontro con lui; pregava non solo di giorno ma anche di notte. Era innamorata della Madonna e con gioia trasmetteva questa devozione ai bambini del catechismo. Aveva una grande attenzione per le persone ammalate, sole.*

*Nell'infermeria di Taggi, dove fu ricoverata nel febbraio 2006, sperimentò su se stessa la fatica legata all'invalidità. Quando le facevo visita era più quello che ricevevo che quello che donavo. Ultimamente non parlava più, ma il suo sguardo era penetrante, più eloquente delle parole.*

*Suor Ermellina lascia un vuoto perché era una persona buona, positiva, amante delle relazioni, della preghiera.*

*Grazie, suor Ermellina, della buona testimonianza che mi hai dato.*

**suor Florinda Bragato**

*... Entravi in chiesa la mattina e sentivi parlare. Era un parlare inconfondibile: quello di suor Ermellina; quello di chi per anni ha parlato ai bambini piccoli e quando parla sembra sempre che racconti una storia. Non c'era gente, era sola. Meglio... c'era lei, con i fiori e il buon Gesù. Credo ci fosse un perché dei fiori, del suo curarli, del prepararli, ed era con essi che diceva il suo affetto a Dio. Così come lo aveva detto in tanti anni di servizio negli asili, come educatrice. A suor Ermellina va il nostro grazie per quanto ha fatto e saputo dare con generosità alla nostra comunità: vogliamo far tesoro del suo cercare Dio e trovarlo nei tanti "fiori" della vita.*

**Dal foglietto parrocchiale di Lissaro - PD**



**suor Rosagiulia Fabbian**  
nata a Rustega (PD)  
il 31 ottobre 1940  
morta a Padova  
il 28 settembre 2009

Suor Rosagiulia nacque a Rustega - frazione di Camposampiero (PD) - il 31 ottobre del 1940; al fonte battesimale fu chiamata Antonia certamente per onorare il Santo che nel vicino Santuario del Noce ebbe la visione del Bambino e visse i suoi ultimi santissimi giorni.

A Firenze, dove era andata per lavoro, Antonia conobbe da vicino le suore elisabettine e trovò nella loro vita-missione la risposta alla sua ricerca vocazionale.

Quasi diciottenne, nel

l'autunno del 1958, iniziò l'iter formativo alla vita religiosa nel postulato di Padova e lo continuò nel noviziato di Casa Madre dove fece la prima professione il 3 maggio 1961. Si dimostrò subito giovane generosa, sensibile e determinata. Ritenuta adatta a stare accanto alla persona ammalata, intraprese gli studi specifici nella Scuola Convitto a Pordenone. Nell'ospedale civile della stessa Città fece la sua prima esperienza come infermiera caposala, confermando un particolare talento per tale professione. Nel 1979, dopo la diagnosi di una malattia importante che non le permise più di farsi carico dell'orario di lavoro in un reparto ospedaliero, le fu affidato il compito di animare la comunità in servizio nella Casa di Riposo "Umberto I" a Pordenone. Nonostante la malattia le richiedesse reiterati ricoveri ospedalieri, fu l'anima di quella realtà per nove anni. Poi fu necessario il ritiro da una attività strutturata e per quattro anni ancora continuò ad interessarsi della cura del malato indirettamente, affiancando le allieve della Scuola Convitto di Pordenone con la competenza nata dall'esperienza. Il 1992 segnò per suor Rosagiulia l'inizio di una esperienza che visse in modo intenso: la degenza nell'infermeria di Casa Madre. Qui per diciassette anni fu una malata che conobbe momenti molto critici superati anche grazie alla sua collaborazione e voglia di vivere. Fu una presenza un po' speciale, una "malata in servizio": sempre pronta a fare compagnia, a confortare, a dare una mano a chi avesse bisogno di piccoli servizi; una malata che coltivò le relazioni e fu sempre attenta alla vita della famiglia elisabettina, sempre attenta alla storia. Il Signore che porta a compimento l'opera sua nei tempi e nei modi a lui noti, le fece

attraversare più volte e in molti modi "la porta stretta" della sofferenza.

Negli ultimi tempi la malattia la stava spegnendo lentamente, e le forze erano ormai impari per continuare a combattere; era diversa da come l'avevamo sempre conosciuta.

Oggi sappiamo che aveva raggiunto il "tempo della consegna di sé". Il Signore è arrivato all'alba, quasi a dirci che era risorta e godeva i frutti della fede mantenuta oltre la lunga sofferenza.

*Suor Rosagiulia, sorella e amica carissima, ieri ho ricevuto la notizia della tua partenza. Ho provato un senso di vuoto, di tristezza, ma nello stesso tempo la gioia di sapere che hai terminato il tuo calvario e ti sei incontrata finalmente, senza velo, con lo Sposo che hai seguito per tanti anni lungo il cammino ripido e spinoso della malattia: una malattia che poco a poco ti ha consumato, ti ha purificato e ti ha reso offerta a lui gradita.*

*Per molto tempo abbiamo camminato e lavorato insieme: con te potevo parlare di quanto avevo in cuore e trovavo accoglienza nel tuo interesse, nel tuo cuore che aveva la dimensione del mondo. Mi fa male pensare che al mio rientro dalla missione non ti troverò, ma so che ora mi accompagnerai più di prima, so che potrò contare ancora sul tuo aiuto.*

*Amavi la tua vocazione, la famiglia elisabettina, le sorelle che vivevano con te e che servivi con una carità attenta e delicata. Sapevi coltivare la tua mente e il tuo spirito.*

*Lo scorso anno, quando ci siamo incontrate, mi manifestavi la tua stanchezza, la tua fatica e il desiderio di raggiungere la Patria. Ora che sei arrivata e vivi nella luce contemplando il tuo Signore ti chiedo di continuare a darmi una mano.*

**suor Chiarangela Venturin**  
Quito (Ecuador)

*Ti ho conosciuto a Pordenone nella casa di Riposo "Umberto I", ventisette anni fa, durante l'esperienza apostolica in noviziato, un'esperienza che mi ha segnato. Ho imparato da te ad amare con gesti concreti quella persona che nella casa di riposo ci "doveva" stare e spesso non si lasciava voler bene; eppure non mancava da parte tua una carezza; un bicchiere d'acqua e tanta attenzione...*

*Ero stupita: tu ti accorgevi di tanti bisogni che io neppure vedevo, tutta presa dai miei. Mi hai insegnato a guardare con gli occhi di chi deve trovare uno spazio per entrare in relazione con l'altro perché l'altro si senta accolto e amato.*

*Ti ho avvicinato nuovamente dopo oltre dieci anni in infermeria e ho ancora visto in te la grande capacità di guardare... era come se cercassi nelle sorelle ospiti, ammalate come te, il bisogno che chiedeva aiuto, che ti poteva far sentire ancora viva; sentire che potevi ossigenarti all'amore che riuscivi a dare facendo loro qualche piccolo o grande servizio: dal semplice bicchiere d'acqua alla buona notte, dalla preghiera recitata assieme nei momenti difficili della malattia all'ascolto, al sorriso.*

*Sei riuscita a non lasciarti morire, anche se la situazione fisica e morale avrebbe voluto o potuto farti cedere. Ti ho vista combattiva e nello stesso tempo abbandonata tra le braccia paterne di Dio.*

*Grazie, perché mi hai reso partecipe della tua fatica e mi hai insegnato che l'amore ha un prezzo da pagare; mi hai insegnato come vivere con la malattia e anche come morire.*

**suor Daniela Cavinato**

*... Suor Rosagiulia sentiva il peso degli anni trascorsi in infermeria, desiderava uscire, ma poi sapeva trasformare la sua stanza, il corridoio, ogni luogo di*

*incontro in un angolo dal quale partire per mete spirituali rassicuranti e rasserenanti. In questa quotidianità lenta, spesso monotona, si inserisce la fede. Una fede semplice, ma pura.*

*Dalle riflessioni che venivano proposte durante gli esercizi spirituali e i ritiri mensili sapeva trarre quel pensiero che le dava luce o stimolo.*

*Tante volte veniva con un foglietto, me lo leggeva e mi chiedeva ulteriori approfondimenti e spiegazioni, dimostrando così che il suo sì al Signore non era frutto di un sentimento, ma di una decisione libera, piena di amore. Quando terminavo la spiegazione, diceva: "Sì".*

*Era come il "sì" degli apostoli a Gesù, come abbiamo sentito nel vangelo di Matteo. Un sì pronto, senza esitazione.*

*E questo l'ha detto anche negli ultimi giorni... Suor Rosagiulia ha camminato verso il Signore, consapevole e fiduciosa nella sua misericordia.*

**Dall'omelia di don Giancarlo Ceccato**



**suor Rosaberta Carraro**  
nata a Campolongo Maggiore (VE)  
l'1 marzo 1922  
morta a Padova  
il 29 settembre 2009

Giovannina Carraro, suor Rosaberta, nacque a Campolongo Maggiore (VE) l'1 marzo 1922 e imparò a dare il primato a Dio dal vissuto quotidiano della sua famiglia profondamente cristiana. Nonostante la guerra ren-

desse tutto più difficile e precario, nell'ottobre del 1941 partì per Padova determinata a consacrare al Signore la propria esistenza. Durante il periodo della formazione iniziale confermò la sua volontà e la prima professione religiosa, l'1 maggio 1944, la introdusse pienamente nella vita elisabettina. Fu avviata ad apprendere le prime nozioni del servizio infermieristico nell'Ospedale civile di Capodistria: un anno intenso che si concluse con la dolorosa espulsione nel giugno del 1945. Per un breve periodo operò a Padova presso la clinica "Morgagni"; da qui passò a Roma, prima nel sanatorio della Croce Rossa "Margherita di Savoia" poi, per trentacinque anni, svolse la sua missione di infermiera presso la clinica "E. Morelli".

Fu una infermiera esemplare dal punto di vista professionale. Seppe affinare ed esprimere belle capacità relazionali con l'ammalato e il personale, capacità che espresse in modo delicatissimo con gli ospiti dell'Istituto "San Francesco" di Vasto Marina (CH) nei diciassette anni vissuti in quella struttura. Quando passò a Firenze, nella casa di Riposo "E. Vendramini" aveva già settantanove anni, ma fu egualmente una presenza positiva accanto alle ospiti. Nel 2003 ritornò a Padova; per poco più di quattro anni fece parte della comunità "San Francesco" di Ponte di Brenta dove, nonostante non stesse bene, fu ancora attenta agli altri perché "l'essere-per" era un po' la sua seconda natura; poi, all'inizio del 2008, accolse docilmente il ricovero nell'infermeria di Casa Madre. Qui Gesù portò a compimento l'opera: la rese partecipe di quella difficoltà respiratoria che egli stesso sperimentò sul Golgota.

Suor Rosaberta, ancora una volta, abbracciò la volontà del suor Signore e fu per tutte noi un esempio buono.



Un bel giorno ci siamo visti arrivare le "suore nuove", come dicono i nostri ragazzi. Erano in tre e tra loro c'era una suorina piccola di statura, minuta, ma con il volto illuminato da un grande sorriso e gli occhi vivaci. La superiora la presentò come "la suora infermiera" e le ragazze, accolte nel nostro Istituto, scoppiarono in un fragoroso applauso. Felice di questa accoglienza, suor Rosaberta disse: «Cercherò di fare del mio meglio».

Così si prese cura delle nostre ragazze con semplicità e determinazione. Tutti i giorni arrivava per l'ora della terapia col suo carrellino. Mentre somministrava i farmaci c'era silenzio assoluto, ma dopo ascoltava ogni ragazza con i suoi piccoli problemi. Aveva un rimedio per tutti i mali: "gocce allo zucchero e pomate miracolose", ma ciò che curava davvero era il suo sorriso, la sua disponibilità ad ascoltare e l'amore verso le persone bisognose.

Le ragazze e quanti l'hanno conosciuta l'hanno ricordata nella celebrazione eucaristica del 4 ottobre scorso e hanno pregato per lei: "Ti chiediamo Signore che il ricordo della vita di suor Rosaberta, interamente donata a Dio e vissuta nella gioia del lavoro svolto con impegno e generosità, rimanga sempre vivo in noi e ci aiuti a superare i momenti tristi. Soprattutto in quei momenti donaci la certezza che tu Signore ci sei vicino, ci aspetti e anche a noi prepari un posto nel tuo Regno".

**Rita Sollitto e le educatrici  
Fondazione P. A. Mileno  
Vasto Marina (CH)**

Di suor Rosaberta abbiamo un ricordo indelebile che custodiamo in cuore con profondo e fraterno affetto. Era dotata di un carattere dolce, ma fermo, anche se non in modo appariscente, perché umile e silenziosa; sapeva portare avanti le

sue idee, i suoi progetti. Era ricca di sensibilità e di tanta umanità e per questo veniva ricordata con gratitudine dalle persone che aveva assistito nella casa di cura "E. Morelli".

Era persona semplice che custodiva le devozioni conosciute in gioventù, riservava molto tempo all'adorazione, amava le sante tradizioni e si illuminava nel volto quando ricordava le celebrazioni e i fruttuosi incontri del passato.

Ultimamente soffriva di insufficienza respiratoria per cui fu necessario l'aiuto continuo dell'apparecchio per l'ossigeno, un ingombrante che seppe sopportare e accettare pienamente. Chiedeva di esserne liberata solo quando le facevamo visita per poterci parlare liberamente. Anche le infermiere la ricordano come una suora buona, paziente, mai esigente e sempre riconoscente per il servizio ricevuto. Ora ci interceda dal Signore il dono di saper vivere per lui e i fratelli, in semplicità, come lei.

**suor Floria Stellin e sorelle  
Ponte di Brenta - Padova**



**suor Dionisia Martin  
nata a Oderzo (TV)  
il 10 dicembre 1924  
morta a Pordenone  
il 29 settembre 2009**

Suor Dionisia, una vita semplice e intensa, profondamente ispirata e guidata dal Vangelo. Non aveva scelto giovanissima di farsi suora: difatti lasciò la casa paterna a quasi ventitre

anni; a Padova trascorse il tempo della formazione iniziale che la introdusse nella vita-missione della famiglia elisabettina e vi fece la prima professione religiosa: era il 2 maggio 1950. Visse 58 anni a Roma, praticamente tutta la sua vita da suora, accogliendo con serenità di avere "la missione" di amministrare l'andamento di una casa. Per dodici anni fu sovrintendente ai servizi generali nel Collegio Carissimi "San Giuseppe" e per altri undici guardarobiera nell'Istituto "Villa Flaminia". Anche nella comunità presso la Casa provinciale fu prima sovrintendente ai servizi generali poi collaboratrice di comunità; con tale compito visse anche gli ultimi sei anni romani nella comunità "Mater laetitiae" dove si manifestarono i primi sintomi della malattia. Quando la situazione si fece clinicamente delicata passò nell'infermeria di Pordenone scelta per la sua vicinanza ad Oderzo (TV) dove era nata il 10 dicembre 1924 e battezzata con il nome di Angela. Ebbe così il conforto della frequente presenza dei membri della sua numerosa e bella famiglia. La breve ed essenziale cronistoria lascia ora il posto alle testimonianze che meglio ci fanno conoscere il valore della vita di questa sorella e ci consentono di apprezzare e di raccogliere il buon esempio che è stata.

Pensando a suor Dionisia benedico e lodo Dio Padre per avermi dato di condividere un lungo tratto della mia vita elisabettina con lei. Tante volte mi ha reso positivamente pensosa ciò che la caratterizzava: un silenzio rispettoso e caritatevole nei confronti di ogni consorella, un silenzio che si faceva dialogo fraterno attraverso il suo generoso servizio, umile e gioioso, con il quale rispondeva ai bisogni di ciascuna di noi e della comunità. Il suo timido sorriso

sostituiva la parola; la caratterizzava quella generosità e disponibilità tipica di chi non si appartiene più perché ha messo la propria vita nelle mani di Dio per i fratelli. Sì, era proprio questo quello che viveva suor Dionisia: preghiera e servizio, tutto accompagnato da forti dolori agli arti inferiori che non ne hanno mai mortificato il sorriso, il donarsi, lo stare davanti al Tabernacolo in preghiera silenziosa e adorante. A causa degli anni e degli acciacchi è passata dal "fare" per gli altri allo "stare" davanti a Dio per gli altri. Quando ho avuto la notizia della sua morte mi è venuto spontaneo pensarla nel "Giardino" preparato per i servi fedeli, impegnata ad offrirci il fiore prezioso dell'intercessione presso il Padre mentre gode la beatitudine degli umili e puri di cuore.

**suor Mariannina Gesuato**

Mi piaceva e mi piace ancora dire: "Cara la nostra Dionisia". Sì, cara per lo stile di vita che ci ha trasmesso, caratterizzato dalla semplicità, dalla bontà, dalla docilità, dalla preghiera perseverante.

Ha speso la sua esistenza nel servire sempre e tutti: finito un lavoro non cercava il riposo ma chiedeva sempre: "Cosa devo fare adesso?". Era ammirovole il suo donarsi per aiutare gli altri. Non l'ho mai sentita esprimere lamentele di nessun genere. Non trasmetteva il suo essere elisabettina con tante parole, ma con l'essenzialità del suo vivere, con il suo offrire al Signore, in maniera silenziosa, ogni sofferenza e difficoltà. Nutriva grande amore e devozione per la nostra beata Madre Fondatrice; obbedienza, rispetto e preghiera erano i suoi atteggiamenti nei confronti di coloro che esercitano il servizio di autorità.

Questa è l'immagine che suor Dionisia ci ha lasciato. A lei il mio, il nostro grazie

per quanto di prezioso ci ha donato indicandoci con semplicità i nostri valori essenziali.

**suor Rosadele Licini**

Suor Dionisia era una persona schiva, sempre pronta a servire, a chiedere di dare una mano. Ultimamente la sua salute era diventata alquanto precaria, ma voleva ugualmente rendersi utile. Darle la possibilità di aiutare in un qualsiasi lavoro significava gioia. Amava molto la cura della casa e del giardino, felice di lavorare all'aperto. L'amore per l'ordine delle cose manifestava l'attenzione che aveva per l'ordine dei valori dentro di sé. Sempre puntuale alla preghiera, passava ore davanti al Tabernacolo, pregava molto per tutti. Nell'ultimo periodo di permanenza a Roma ero diventata per lei il punto di riferimento in quanto infermiera, l'aiutavo ma con discrezione perché non voleva essere di peso. Il suo grazie per il servizio che le prestavo era il ricordo nella preghiera. Ora penso e vedo suor Dionisia nel giardino del suo Signore, sicuramente protesa a contemplare la luce del suo Volto.

**suor Giuseppina Rosa**



**suor Domiziana Zordan**  
nata a Nanto (VI)  
il 23 ottobre 1927  
morta a Padova  
il 29 settembre 2009

«Ti benedico Padre perché hai rivelato queste cose ai piccoli...»: al Padre

è piaciuto rivelare a suor Domiziana l'essenziale della vita cristiana: il primato della carità, facendole il dono di testimoniarlo con la vita e il servizio così che la sua esistenza, semplice ma intensa, è per noi una preziosa eredità. Nata a Nanto, una località del basso vicentino, Bruna Zordan, suor Domiziana, a ventuno anni fece la sua scelta di vita: amare Dio amando e servendo i fratelli secondo il dono affidato alla famiglia elisabetтина. A Padova fece la sua formazione iniziale e la prima professione religiosa il 2 maggio 1951. Per poco più di un anno fu collaboratrice di comunità in quello che è stato il Sanatorio "San Giuseppe" a Zovon di Vo' poi, come assistente infermiera, servì gli anziani nel Ricovero "B. Pellegrino" in Padova per ventiquattro anni; passò quindi all'OPSA: per trentadue anni coordinò un reparto di quella "Cittadella della carità". Nel 2008 la malattia rese necessario il ricovero nella infermeria di Casa Madre dove compì la sua missione portando sul proprio corpo i segni di una infermità che la assimilò ai malati tanto da lei amati e curati. A questa breve cronistoria affianchiamo alcune testimonianze che meglio tratteggiano il profilo di questa elisabetтина.

«Il mio diploma è quello della carità, aveva detto scherzosamente un giorno ad alcuni parenti. Era un discorso per "battute", ma di fatto sento di poter dire che, per il tempo che ho vissuto assieme a suor Domiziana, davvero il suo "distintivo" come suor elisabetтина fu la carità, la compassione grande verso i più piccoli e fra questi quelli più disagiati dell'Opera della Provvidenza S. Antonio di Sarameola. Per lei, dopo i tempi

richiesti dalla preghiera e dalla vita di fraternità, esistevano la sua "missione", i suoi "tosetti". Era sempre pronta ad andare da loro, non conosceva riposi, si dedicava con amore unico e personalizzato fino quasi a prolungarne la vita per le attenzioni e le cure materne che riversava su di essi. Il "suo" reparto era come una piccola famiglia con al centro i "bambini", curati con uguale amore da tutti: suor Domiziana, operatori, volontari.

La ricordo sempre silenziosa e schiva; non voleva mai apparire. Quando c'erano occasioni in teatro o altrove, per essere riconosciuta e/o applaudita, mandava sempre i suoi operatori a far festa e lei rimaneva in reparto con gli ospiti più invalidi. Ha sempre dimostrato particolare sensibilità per i giovani in ricerca vocazionale che approdavano al suo reparto per il tirocinio, per i seminaristi, e, in particolare, per le suore giovani: per tutti pregava e offriva il sacrificio di ogni giorno. Non ho potuto seguire gli ultimi tempi della sua grave e invalidante malattia, ma sono certa che, come ha vissuto in silenzio e in generosa offerta durante la vita, così è andata al Padre al quale aveva accompagnato molti suoi piccoli ospiti. La pensiamo lassù a godere del premio che il Signore riserva alle spose fedeli.

**suor Pierelena Maurizio**

Non è facile riassumere in poche righe la vita di suor Domiziana, il suo spirito di preghiera, la sua fede ricca e forte, unita al carisma elisabetтино di cura per i deboli, alla intelligenza attenta e pronta. Noi operatori del "secondo Santi Angeli" abbiamo avuto l'opportunità di avvicinarla, ognuno secondo il ruolo che lei con grande saggezza sapeva

definire e accompagnare. Con l'amore che nutriva per la vita di tutti, ha curato e protetto l'esistenza dei suoi ragazzi come una madre che si dedica ai propri figli e questo senza mai porsi al di sopra della loro famiglia che anzi accoglieva, ascoltava e rasserenava ogni qualvolta ne aveva bisogno.

Con la sua semplicità è stata una donna di grande autorevolezza; chi ha avuto il prezioso dono di poter collaborare con lei ha sentito prima di tutto di svolgere una missione più che un lavoro: con la trasmissione di questo spirito è riuscita a guidarci con lo stesso principio cui lei credeva, unendo alla professionalità l'amore per la vita.

Suor Domiziana accettando la vocazione religiosa ha rinunciato ad un marito e a dei figli, ma ha dato vita ad una grande famiglia, aperta a chiunque avesse il desiderio e la forza di aprire gli occhi per vedere cosa c'è anche oltre i valori che arricchiscono solo l'aspetto superficiale della vita impoverendo irrimediabilmente lo spirito.

Non usava molte parole, i suoi occhi esprimevano tutto. La sua comunicazione era costituita da uno sguardo accompagnato dal tono di voce tranquillo e sereno, un dialogo breve che esprimeva una grande capacità di far capire sempre a chiunque quello che c'era da capire. Con grande dignità ha vissuto e sopportato la malattia, silenziosa come solo lei sapeva essere, nonostante il dolore che il suo corpo sperimentava.

Oggi la grande famiglia del suo reparto, che con tanta energia ha formato, la ringrazia e si impegna a portarla sempre nel cuore con tutto l'amore che lei ha avuto per noi.

**gli Operatori del reparto**



**suor Oreste Bonato**  
nata a Montegaldella (VI)  
l'11 ottobre 1921  
morta a Padova  
il 22 ottobre 2009

Silenzio, sorriso, servizio e preghiera hanno caratterizzato la vita di suor Oreste: sarebbe detto tutto! Ma proprio questa semplicità, questa essenzialità di vita va raccontata come buona segnaletica di una «vita nascosta con Cristo in Dio» (Col 3,3b) che è pur sempre la vocazione cristiana.

Luigia Bonato, suor Oreste, nacque a Montegaldella (VI) nell'ottobre del 1921 e sul finire della seconda guerra mondiale partì per Padova: nel postulato e nel noviziato imparò a vivere il Vangelo nella forma voluta dalla beata Elisabetta Vendramini e con la prima professione religiosa, il 3 maggio 1946, fece sua la vita e la missione della famiglia elisabettina. Esattamente dieci anni dopo la sorella, suor Anna, ne avrebbe seguito l'esempio.

Per ventisette anni suor Oreste fu "addetta alla cucina": dapprima all'ospedale Isolamento di Padova e poi in varie Case di cura della stessa città ("Jorfida", "Diaz", "Arcella", "Morgagni"). La ricordiamo sempre umile e pronta, serena e silenziosa nonostante le fatiche legate ad un compito così esposto alle critiche.

Nel 1973 ebbe bisogno di una sosta per prendersi cura della propria salute, poi non fu più in grado di farsi carico di un servizio così oneroso. Rimase a Padova, nella comunità della

Casa provinciale dove era giunta nel 1970; per ventidue anni continuò ad essere una presenza vigile, operosa, discreta.

Il 1995 segnò un passaggio impegnativo nella vita di suor Oreste: conobbe prima un prolungato ricovero di sei anni nella infermeria di Casa Madre, poi il passaggio a una comunità di riposo per sorelle anziane: la comunità "Domus Laetitiae" di Taggi di Villafranca.

Nell'autunno del 2006 la sua salute si fece nuovamente bisognosa di particolari attenzioni per cui si riaprirono le porte dell'infermeria.

Accolse docilmente tutto, confermando il suo totale affidamento al Signore; l'infermeria fu un tempo in cui affinò il suo rapporto filiale e sponsale con lui in una preghiera fatta soprattutto di accettazione della sua volontà e di silenzio adorante.

Rimase sempre una sorella semplice, silenziosa e schiva, soprattutto grata anche delle piccole attenzioni. Come era vissuta, così è passata all'altra riva: in silenzio, attratta dal Signore Gesù, suo Bene sommo.

Dalle testimonianze stralciamo:

*Suor Oreste ci ha lasciato il profumo della sua bontà, della sua umiltà e serenità anche nella sofferenza, e soprattutto ci ha dato l'esempio di una grande disponibilità al dono di sé, un dono che non conosceva sosta.*

*La vita di suor Oreste è stata come un lieve passaggio, un muoversi in punta di piedi: raccogliamo il suo esempio come stimolo ad apprezzare sempre più il dono di una vita gioiosamente e umilmente spesa nel servizio ai fratelli. Lei appartiene alla grande schiera di sorelle che hanno testimoniato "l'amore le cui scintille sono opere" (E.V.).*

**suor Pierelena Maurizio**

*Bastano poche parole per tracciare il profilo umano - spirituale di suor Oreste: donna semplice e silenziosa, donna di dedizione e carità fraterna.*

*L'ho conosciuta nell'ultimo decennio del suo servizio come cuoca della comunità della Casa provincializia di Padova: qui svolgeva il suo lavoro coadiuvata da una signora, perché già ammalata. A qualunque ora era disponibile per chi arrivava e per tutte aveva attenzioni senza preferenze. In lei non si conosceva il cambio d'umore. Non l'ho mai vista arrabbiata, reattiva, mai l'ho sentito dire parole inopportune.*

*Quando parlavo con lei delle normali e quotidiane difficoltà che si intrecciano nelle relazioni fraterne, era consapevole di quello che accadeva, sapeva leggere con sapienza e scusare i tratti meno felici di qualcuna di noi. Se non poteva dire bene, rispondeva con un suo tipico "sorrisetto" accompagnato da due occhi espressivi che volevano dire: ho capito ma non ha senso appesantire la situazione.*

*Da più anni soffriva di insufficienza epatica e delle patologie correlate. Ricordo una sera all'ospedale: era già ricoverata, ebbe una forte emorragia che la mise in serio pericolo di vita. Anche di fronte alla gravità del suo stato non si lamentava, lo guardava con quegli occhi limpidi, trasparenti e interroganti.*

*Quando poi fu trasferita per la salute precaria a Taggi e, ultimamente nell'infermeria di Casa Madre, non ho ravvisato in lei insofferenza, piuttosto accoglienza della sua infermità senza lamenti.*

*Il tratto più significativo era quello di una donna dal cuore semplice e buono, senza pretese e senza apparenze. Ha vissuto la sua fede nella fedeltà quotidiana alla preghiera e alla vita di comunità; nei suoi com-*

*portamenti non manifestava malizia e curiosità indebite; sapeva più tacere che parlare; donna che esprimeva la missione elisabettina donando se stessa nella risposta attenta e generosa ai bisogni delle sorelle.*

*Il dono di suor Oreste alla famiglia elisabettina m'invita a rendere grazie al Signore a nome di tutte noi e a chiedere anche per sua intercessione la grazia di altre vocazioni.*

**suor Oraziana Cisilino**

Il nostro ricordo affettuoso e riconoscente va anche a suor Gianriccarda Cigala e suor Idelmina Salvagnin tornate successivamente alla casa del Padre.

Di loro daremo testimonianza nel prossimo numero.

### **Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione**

**la mamma di**  
suor Daniela Rossato

**il papà di**  
suor Patrizia Cagnin

**la sorella di**  
suor Evelia Aziz  
suor Silveria Baggio  
suor Adolfa Cavallin  
suor Azaria Grandi  
suor Agata Mogno  
suor Zenina Urban

**il fratello vescovo di**  
suor Piamartina  
e suor Piasandra Gomiero.



# Don Carlo Gnocchi

*il prete che cercò Dio tra gli uomini*

«Desidero servire per tutta la vita i suoi poveri»

## Cenni biografici

Carlo Gnocchi nacque a Lodi il 25 ottobre 1902. Entrato in seminario, fu ordinato sacerdote nel 1925.

Dapprima assistente d'oratorio, fu poi direttore spirituale all'Istituto "Gonzaga" dei Fratelli delle Scuole Cristiane, quindi assistente spirituale degli universitari a Milano.

Quando nel 1940 l'Italia entrò in guerra e molti giovani studenti vennero chiamati al fronte don Carlo si arruolò come cappellano volontario, prima sul fronte greco-albanese poi sul fronte russo. Nel gennaio del 1943, durante la drammatica ritirata del contingente italiano, fu miracolosamente salvato. E assistendo gli alpini feriti e morenti maturò in lui l'idea di realizzare una grande opera di carità.

Ritornato in Italia nel 1943, don Carlo iniziò il suo pietoso pellegrinaggio alla ricerca dei familiari dei caduti per dare loro un conforto morale e materiale. Nel 1945 fu nominato direttore dell'Istituto Grandi Invalidi di Arosio e accolse i primi orfani di guerra e i bambini mutilati. Iniziava così l'opera che lo porterà a guadagnare sul campo il titolo di *padre dei mutilatini*.

Nel 1949, l'Opera di don Gnocchi ottenne un primo riconoscimento ufficiale come *Federazione Pro Infanzia Mutilata confluita* due anni dopo nella *Fondazione Pro Juventute*.

Nel 1955 don Carlo lanciò la sua ultima grande sfida: un moderno Centro medico-sociale, sintesi della sua metodologia riabilitativa, espressa in un progetto globale di recupero della persona umana, per la quale non a caso parlava di *restaurazione*.

Don Carlo, minato da una malattia incurabile, morì il 28 febbraio 1956.

L'ultimo suo gesto fu la donazione delle cornee a due ragazzi non vedenti, gesto profetico in un tempo in cui in Italia il trapianto di organi non era ancora disciplinato da apposite leggi. Il doppio intervento riuscì perfettamente. La sua generosità e l'enorme impatto che il trapianto ebbe sull'opinione pubblica impressero un'accelerazione decisiva al dibattito, fino al varo della legge in materia.

Don Carlo Gnocchi è stato proclamato beato a Milano il 25 ottobre 2009.



Nelle foto: Don Carlo con i suoi mutilatini



«L'amore è la più benefica, universale e santa di tutte le forze naturali, per la quale l'uomo può evadere dalla clausura dell'io per donarsi, e diventare fonte viva e luminosa di altre vite nel mondo»  
(in *Educazione del cuore*).

«... cristiani attivi, ottimisti, sereni, concreti e profondamente umani; che guardano al mondo, non più come a un nemico da abbattere o da fuggire, ma come a un (figlio) prodigo da conquistare e redimere con l'amore...»  
(in *Restaurazione della persona umana*).

Briciole dagli scritti del Beato

«Amiamo di un amore geloso il nostro tempo, così grande e così avvilito, così ricco e così disperato, così dinamico e così dolorante, ma in ogni caso sempre sincero e appassionato. Se avessimo potuto scegliere il tempo della nostra vita e il campo della nostra lotta, avremmo scelto... il Novecento senza un istante di esitazione»  
(in *Educazione del cuore*).

«In un mondo come il nostro, inaridito, agitato, maniaco, è necessario mettere olio d'amore sugli ingranaggi dei rapporti sociali e formare nuclei di pensiero e di resistenza morale per non essere travolti»  
(in *Restaurazione della persona umana*).



L'urna del Beato